Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Venerdì 23 Marzo 1928 - Anno VI — Prima Edizione MATTINO — Num. 71

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Il disarmo a Ginevra

Litvinoff replica sarcastico e conciliante

Ginevra, 22, notte.

(B. C.). - L'attesa era grande, oggi, per la prevista replica del delegato sovietico agli attacchi che da tutte le parti erano stati fatti al suo progetto per un disarmo immediato e completo. Ma gli impazienti dovettero attendere qualche poco a soddisfare la loro curiosità, poichè non sarebbe stato possibile, diplomaticamente parlando, chiudere questo vivacissimo dibattito senza che fosse stata udita la parola dell'America latina. E questa parola fu detta brevemente, in principio di seduta, dall'on. Perez, delegato dell'Argentina, e dall'on. Valdez, delegato del Cile, che naturalmente furono concordi con gli altri membri della Commissione nel ritenere praticamente inapplicabile il progetto russo. E poi la parola toccò a Litvinoff.

Egli parlò a lungo per controbattere le argomentazioni di lord Cushendun, cercando di servirsi dello stesso umorismo che tanto bene era valso al delegato della Gran Bretagna, ma con puntate che talora assunsero il tono dell'amaro sarcasmo. Lieto che i delegati di ben 19 Nazioni abbiano sentito il bisogno di discutere il progetto sovietico, ciò che basta a dimostrarne l'importanza, il delegato russo nega che il Governo del suo Paese si sia mostrato finora indifferente ai problemi della pace. Esso fu, anzi, il primo a porli praticamente sul tappeto internazionale, quando, subito dopo la conclusione della pace, invitò i vari Paesi d'Europa a congresso all'Isola dei Principi, nel Bosforo, con un programma che aveva per meta di porre definitivamente termine ai massacri. D'altra parte, alla Conferenza internazionale di Genova del 1922, la Delegazione sovietica afferma che il primo argomento che vi doveva essere trattato era quello del disarmo generale. E alla dottrina risponde la pratica, poichè negli anni che i Sovieti governano la Russia, non hanno mai partecipato a nessun conflitto internazionale, non hanno provocato nessuna avventura bellicosa.

Litvinoff dice naturale che il suo progetto non accenni affatto alla Società delle Nazioni, poichè la Russia dei Sovieti non ne fa parte, tanto più che siedono nella Commissione delegati di altre Potenze (gli Stati Uniti d'America e la Turchia) che non sono membri della Società. I russi non hanno mai dissimulato il loro pensiero nei riguardi della Società delle Nazioni, e [illegible] appare loro insufficiente: ma il fatto che una delegazione sovietica è venuta volontieri a Ginevra, dimostra la sincerità della Russia [illegible] di contribuire a liberare i popoli dal pesante fardello del militarismo e degli armamenti. L'impotenza dimostrata dalla Società delle Nazioni durante i sette anni da che essa discute i problemi del disarmo, dimostra che essa è un'accademia del pacifismo, e la delegazione russa si è proposta di rompere questa specie di circolo vizioso, entro il quale Ginevra si dibatte. Se il progetto russo non prevede la registrazione a Ginevra della Convenzione del disarmo, è perchè vi sono dei precedenti. Non furono registrati a Ginevra nè il Trattato di Losanna per la pace greco-turca, nè le Convenzioni di Washington per la riduzione degli armamenti navali, nè il Protocollo per i gas asfissianti, che la Gran Bretagna non ha ancora ratificato.

Il delegato russo si addentra poi a discutere le obbiezioni fattegli a proposito del capitolo terzo del suo progetto di convenzione, nel quale è preveduta la possibilità di una polizia armata e di un armamento di singoli cittadini per la loro difesa personale. Dice che egli ha fatto scrivere questo capitolo per uno speciale riguardo alle Nazioni dell'Europa occidentale che sono tanto sollecite dell'ordine interno; ma che se Lord Cushendun sa suggerirgli un metodo che possa sopprimere anche questi armamenti, i delegati sovietici lo adotteranno con entusiasmo. Polemizza poi aspramente con il delegato inglese a proposito della propaganda internazionale di cui sono accusati i Sovieti, e fa una vivace ritorsione citando lo sfruttamento politico che è stato fatto in Inghilterra del documento Zinovieff.

Passando poi a discutere le obbiezioni giuridiche dell'on. Politis osserva che l'articolo 8 della Società delle Nazioni prevede soltanto una riduzione degli armamenti mentre il progetto dei Sovieti vuole giungere alla loro soppressione totale, e dice di non sapersi capacitare come una semplice riduzione possa essere una garanzia di pace, mentre una soppressione totale debba essere un rinnovato pericolo. Nè lo turba la necessità di sopprimere l'articolo 16 del Patto, perchè se non ci sono più eserciti, non ci possono essere spedizioni punitive.

Sbarazzatosi così delle argomentazioni giuridiche, il primo delegato russo si rivolge nuovamente a Lord Cushendun: gli stanno a cuore gli attacchi relativi alla polizia armata ed alle armi ai cittadini. Cita alcuni fatti di cronaca recente per dimostrare come, anche in alcune parti dell'Impero britannico, la polizia non sia armata soltanto di bastoni: ad esempio, nell'Ulster ed in certe colonie. E per quanto concerne le armi ai cittadini, fa una chiara allusione [illegible] per dedurne che anche in Paesi civilissimi, dove la polizia è fatta in modo perfetto, vi può essere una certa utilità per gli individui di portare [illegible] una rivoltella. Comunque, conclude negando qualsiasi intransigenza da parte della Delegazione russa: ciò che essa vuole è che sia ammesso il principio fondamentale del disarmo totale ed immediato. Quanto alle modalità, la Delegazione russa è pronta a discutere, e a dare, in qualsiasi momento, tutti i chiarimenti che possano essere chiesti.

Clauzel (Francia) non vuole lasciare l'assemblea sotto l'impressione della replica di Litvinoff. Egli si limita peraltro ad alcune osservazioni. Anzitutto, per quanto concerne la registrazione dei Patti internazionali, nota che se il Trattato di Losanna è stato registrato a Parigi e non a Ginevra, lo si deve al fatto che la Conferenza di Losanna è stata convocata dalla Conferenza degli Ambasciatori che ha la sua sede a Parigi e non dalla Società delle Nazioni. Per quanto concerne il merito della proposta russa, sembra conveniente all'oratore di mettere i singoli Governi in grado di poterla esaminare con pacata riflessione. Nel frattempo, l'ufficio di presidenza della Commissione potrebbe far procedere ad uno studio comparativo del testo di convenzione preparato dagli organismi della Società delle Nazioni e di quello proposto dalla Delegazione russa, lasciando al Presidente la libertà di fissare la data della nuova sessione, che il rappresentante francese si augura possa avere luogo prima dell'Assemblea della Lega del prossimo settembre.

LA JUGOSLAVIA

Radic continua a dirne di tutti i colori

Belgrado, 22, notte.

(P.) La stampa serba, specialmente radicale, protesta altamente sdegnata contro le affermazioni fatte da Radic e Pribicevic nel recente comizio di Lubiana, ed alla Scupcina, che la Serbia abbia provocato la guerra. La *Samouprava*, organo del partito radicale, dichiara che Radic e Pribicevic debbono vergognarsi, e rammenta a Radic il telegramma da questi spedito a Francesco Giuseppe nel giorno della dichiarazione di guerra alla Serbia, da lui dichiarata subdola nemica della illustre monarchia e particolarmente della Croazia. Il giornale ammonisce il tribuno croato a non riaprire antiche ferite.

Sempre sullo stesso argomento, che in questi giorni appassiona la opinione pubblica serba, l'odierna *Politika* rimprovera a Pribicevic di voler dare nuovo vigore alla antica tesi dello Stato Maggiore austriaco secondo cui la Serbia aveva provocato la guerra col suo contegno, ed il giornale riproduce — quale grave ammonizione — l'eco che tali diatribe trovano all'estero, per esempio in un commento del *Wiener Tageblatt*, il quale osserva come, dopo le dichiarazioni di eminenti uomini politici jugoslavi, la piccola Austria (dove, prima del 1914, erano le sorti della monarchia anzitutto uomini di Stato slavi) non dovrebbe sopportare l'intero peso della responsabilità della guerra.

La polemica pare inasprirsi acuendo il dissidio tra le due sponde della Sava. Intanto, Radic continua a tempestare alla Scupcina contro le ingiustizie e le malversazioni [illegible] a danno dei paesi di Oltre Sava. Rispondendo alla Scupcina il generale Hadgic, ministro della Guerra, ad una interpellanza della Opposizione sul cibo scarso e guasto dato ai soldati, nonchè sugli abusi delle forniture, Radic urlò che non devonsi tollerare ladrerie nell'esercito, talchè il generale, stizzito, ribattè che gli ufficiali colpevoli si puniranno, ma che egli non era venuto alla Camera per questionare con Radic. Dopo questa apostrofe del generale, Radic non fiatò più, e nei corridoi del Parlamento ci si domandava ironicamente che farebbe Radic qualora si avverasse il governo di generali che egli auspica. Durante la discussione alla Camera sulle gravi mancanze dell'Amministrazione del monopolio dei tabacchi (cosicchè il tabacco jugoslavo perde continuamente mercati esteri) Radic gridò: «Venisse presto, alla testa del Governo, un generale ad impiccare, come Kemal Pascià, tutti i ministri ladri!». Gli sfoghi della coalizione sono rivolti tutti contro i banchi dei ministri perchè la maggioranza radicale-democratica è sempre scarsissima nell'aula. Aggiungiamo a questi episodi che al Comitato finanziario l'oratore della Opposizione, rilevando le atroci sperequazioni nella distribuzione delle imposte — pagando i paesi serbi metà di quanto pagano le provincie croato-slovene — ha ammonito che tale stato di cose farà crollare lo Stato, perchè gli uni pagano poco, gli altri troppo.

Ieri sera a Belgrado, all'albergo *Imperial*, Radic tenne una conferenza sulla pubblica istruzione, a cui accorse una enorme folla di curiosi come accade sempre quando parla il fosforescente tribuno croato, benchè egli non abbia peli sulla lingua quando si tratta di criticare le istituzioni serbe. Anzitutto, Radic attaccò l'oscurantismo della Chiesa cattolica, osservando però subito che dove è il culto ortodosso l'analfabetismo è impressionante. Egli lumeggiò tale tesi raccontando che un giorno dell'anno 1912, un colonnello serbo gli domandò di leggergli il numero di una casa! Qui sono scoppiate urla di sdegno tra i presenti subito represse dai molti ammiratori di Radic, il quale ha osservato subito che preferisce un contadino ignorante ma valoroso ufficiale ad un ufficiale colto che sieda ai tavoli del caffè. Accanto all'istruzione, trascuratissima perchè sui milioni di scolari obbligati alla scuola se ne presentano solo trecentomila, occorre — continua Radic — curare gli armamenti, perchè l'Italia è alle porte, e Radic, benchè pacifista, non ha voglia di lasciarsi ammazzare. Qualora si concluda sul serio quel prestito estero che finora è sempre una lepre in fuga benchè sia pronto lo spiedo, andando al potere la coalizione demo-rurale — ciò che è inevitabile — un miliardo sarà consacrato alla pubblica istruzione essendo disastrosa la mancanza di scuole e di maestri. Radic concluse inneggiando alla unione coi bulgari e all'amicizia con la Russia.

Verso un rimpasto ministeriale

Belgrado, 22, notte.

(P.) Continuano le consultazioni tra il Re e gli uomini politici della maggioranza e della minoranza in vista dei mutamenti che si prevedono dopo la votazione del bilancio. E' stata notata la chiamata a Corte di Marco Trifkovic, [illegible] del defunto Pasic, dopo il decesso del quale non era mai stato chiamato dal Sovrano. Oggi è stato dal Re il capo dei democratici, Davidovic, e tra giorni saranno pure consultati Radic e Pribicevic. Si dice che la attuale coalizione radicale si allargherebbe fondendosi con la demo-rurale ma senza Radic. Si attende alla fine del mese la visita a Belgrado del ministro degli Esteri romeno, Titulescu.

Macchina infernale scoperta su un tronco ferroviario serbo

Belgrado, 22, notte.

(P.) Lungo la linea ferroviaria Islip-Kociane, presso il confine bulgaro, è stata scoperta ieri notte una macchina infernale dalla pattuglia di vigilanza. La gendarmeria è allarmata temendosi la ripresa delle attività dei Comitagi.

I grandi servizî pubblici del Paese

nell'esposizione del ministro Ciano alla Camera

La navigazione: al terzo posto, dopo la marina britannica e la nord americana; raddoppiata intensità di traffico e della capacità di lavoro.
Radio e telefono: la radiofonia italiana avrà degno posto tra quelle delle Nazioni più progredite; l'incremento telefonico con l'automatico e le nuove reti.
Le Ferrovie: intangibilità dell'esercizio di Stato; primato europeo nella elettrificazione, presto raggiungeremo lo stesso primato nordamericano.

Roma, 22, notte.

Oggi la Camera — svolta una interrogazione a proposito del processo Pettine a Milano (*vedi 3.a pagina del giornale*) — ha approvato il Bilancio del Ministero delle Comunicazioni dopo un ampio discorso del ministro Ciano. Prima del ministro ha parlato l'on. Marchi.

MARCHI CORRADO, rilevato l'incremento dei grandi servizi pubblici per opera del Governo nazionale che ha dato carattere industriale alla loro gestione; rileva come il porto di Genova sia in via di continuo sviluppo per i nuovi lavori che ne rendono più completa e perfetta l'efficienza, cosicchè la concorrenza di Marsiglia per il commercio svizzero è fronteggiata, e Genova può essere fidente nel suo avvenire. Circa il bilancio ferroviario, si compiace che il relatore on. Casalini abbia posto il problema della convenienza o meno per lo Stato di addivenire alla cessione all'industria privata di talune linee passive a scarso traffico; l'on. Casalini ha ammesso la convenienza per lo Stato di concedere ai nuovi assuntori un sussidio chilometrico anche di 10.000 lire, piuttosto che sopportare passività che, ad esempio, per le ferrovie secondarie sicule, raggiungono le 65.000 lire al chilometro.

CIANO: — Ma è un caso eccezionale.

CORRADO MARCHI: — Prendo atto, ma ad ogni modo resta la cifra che è rilevante. L'oratore, continuando, rileva che lo Stato, disfacendosi delle linee passive, potrebbe attuare ribassi di tariffe ed ottenere un maggiore rendimento del traffico. E d'altra parte l'industria privata può oggi ben affrontare l'esercizio di tali linee secondarie; tanto più che anche l'opinione dei tecnici si dimostra sfavorevole a tale cessione. E' lieto di constatare la fattiva collaborazione e l'identità di vedute della Confederazione dei trasporti col Ministero delle Comunicazioni e ad essa si debbono i buoni risultati della soluzione di molti difficili problemi. Concludendo, afferma che la visione dei problemi economici dell'Italia, nei loro vari aspetti, oggi non può essere considerata che come un tutto armonico che abbia un nome solo, il nome dell'Italia Fascista (*applausi, congratulazioni*).

Le navi

Prende quindi la parola il ministro Ciano, salutato da vivi applausi.

CIANO, premesso che sulla vasta materia di competenza del suo Ministero non mancano ormai documenti e indagini, parla anzitutto della Marina mercantile.

Le costruzioni

Nelle costruzioni navali l'anno 1927 ha segnato una sosta in confronto all'anno precedente. Per tonnellaggio in costruzione alla fine del 1927 l'Italia si è trovata al 3.o posto, dopo cioè l'Inghilterra e la Germania, mentre nell'anno precedente avevamo raggiunto il 2.o posto seguendo immediatamente l'Inghilterra. Però le cause del fenomeno sono tali da lasciarci pienamente tranquilli. Non si è ridotta la potenzialità dei cantieri, forse anche oggi superiore alle necessità, non si è attenuata la loro forza di resistenza di fronte alla concorrenza straniera, non è per nulla diminuita la giusta protezione dello Stato. Anzi, mentre la costruzione di navi superbe quali ha dato la prova del perfezionamento tecnico a cui è pervenuta l'industria navale italiana, i cantieri hanno ricevuto nel 1927 importanti ordinazioni estere non soltanto per navi militari, ma pure per navi mercantili commesse anche da società armatrici britanniche. La sosta del 1927 trova dunque spiegazione in ragioni contingenti, e principalmente nell'andamento del mercato mondiale dei noli, e nel compimento di quella parte di programma di sviluppo navale che era già stato iniziato dalle maggiori società di navigazione italiana. L'industria delle costruzioni è soggetta, d'altronde, a frequenti sbalzi di produzione anche altrove: l'Inghilterra e la Germania offrono recenti esempi di alternative con differenze del 50 % fra un anno e l'altro. Quel che importa è che rimanga solida la posizione dell'industria, e che nuovi programmi facciano prevedere prossima la ripresa di attività, e su ciò l'on. ministro non ha dubbio alcuno anche in base al tonnellaggio impostato e di prossima impostazione nei cantieri.

Il primato, la disciplina, la concorrenza

La situazione dell'armamento non può essere considerata indipendentemente dalla situazione generale dei traffici. La nostra Marina non vive più sul piede di casa, ma partecipa intensamente al commercio internazionale. Col suo sviluppo di questi ultimi anni dall'8.o posto che occupava prima della guerra, è assurta durante il 1927 al 4.o posto nel mondo, il 2.o in Europa, ed anzi per naviglio atto a servizi oceanici ha raggiunto il 3.o posto tra tutte le Marine, dopo cioè la britannica e la nord-americana (*applausi*). Il relatore on. Celesia, aveva accennato a talune cause di disagio che risente la nostra Marina da carico: mancanza di riserve, pressione fiscale, maggior costo di capitali, maggior costo di equipaggi in rapporto alle Marine minori, rapida rivalutazione, che fu per la Marina mercantile più di utilità che di danno. Non v'ha dubbio che non si tratta di [illegible] di ricorrere formazione.

Un elemento di indispensabile superiorità della nostra Marina di fronte a tutte le altre del mondo, consiste nell'ordine, nella disciplina. Solo per l'armatore italiano non esiste il rischio che la sua nave rimanga per periodi più o meno lunghi di tempo inoperosa per controversie economiche o politiche colla gente di mare; solo l'armatore italiano sa che può disporre liberamente della propria nave e adempiere indisturbato ad ogni impegno con caricatori e passeggeri. E' pur vero, approfittando di una recente sciagura, la più vile campagna ha cercato di screditare per livore politico od a fine di sleale concorrenza la nostra bandiera, ma gli sciacalli non riescono ad intaccare la nostra forza, ed essi la nostra Marina risponde con nuove e più ardite iniziative sull'Atlantico (*applausi*). E' di ieri il record di velocità battuto dal *Biancamano*, che ha compiuto il viaggio Cadice-Rio Janeiro in meno di 9 giorni e in meno di 11 fra Cadice e Buenos Aires.

Passando a trattare della concorrenza estera, il Ministro osserva che si tratta di un fenomeno inevitabile. Non è ammissibile chiudere le porte di casa nostra alle navi straniere, quando si sente il bisogno di frequentare la casa altrui. La concorrenza inevitabile deve essere affrontata con dignità e lealtà, servendosi di tutte le armi offerte dalla nostra posizione sul mare, dalla nostra tradizione, dall'intraprendenza dei nostri armatori e dalla valentia ed alto senso morale dei nostri marinai.

L'incremento del traffico

Accenna a vari provvedimenti in corso fra cui prossimi quelli per il credito navale; e dichiara che nel primo quinquennio del regime fascista, il naviglio italiano a vapore e a motore è aumentato del 35 %; il tonnellaggio delle motonavi si è quintuplicato; il traffico dei porti italiani è aumentato del 58 % e la bandiera italiana vi ha partecipato per 39 % nel 1922, per il 67 % nel 1927. Il tonnellaggio della merce trasportata dalla bandiera italiana nei traffici internazionali coll'Italia è aumentato dell'84 %, e quello della merce trasportata nel traffico generale italiano è aumentato del 91 %; infine mentre nel 1922 ogni tonnellata di stazza del nostro naviglio a propulsione meccanica trasportò, in media, per il commercio italiano tonnellate 3,3 di merce, nel 1927 ne trasportò tonnellate 5,9. Tutto ciò dimostra che, sotto l'influsso del Regime, non soltanto la nostra Marina è notevolmente cresciuta ma è anche pressochè raddoppiata la sua intensità di impiego e la sua capacità di lavoro (*applausi*).

Poste telegrafi e telefoni

Passando alle poste e telegrafi e telefoni, l'on. Ministro ricorda anzitutto le soddisfacenti condizioni finanziarie dell'Azienda postale e telegrafica, malgrado le numerose importanti riduzioni di tariffe, ed accenna poi alla progressiva riduzione del personale ed all'importante innovazione, già autorizzata, di assumere agenti mediante contratti. Cita alcune cifre globali che comprovano la regolarità dei servizi, ed illustra il perfezionamento del servizio vaglia e dell'ordinamento contabile. Per quest'ultimo, ricorda che sono stati compiuti riscontri arretrati di otto annualità, chiudendo un periodo di gravissimo disordine. Accenna all'aumento dei depositi al risparmio postale ed in conto corrente, e agli sforzi costanti dell'Amministrazione per far concorrere con maggiore larghezza le vie aeree ai servizi postali rapidi, e per migliorare radicalmente i grandi trasporti postali e marittimi, nonchè i trasporti urbani ed interurbani. Espone i miglioramenti apportati alle comunicazioni telegrafiche come impianti e servizi, accennando alla introduzione, molto gradita dal pubblico, dei telegrammi lampo e di quelli augurali. Tra gli impianti telegrafici il posto d'onore spetta al nuovo cavo Anzio-Barcellona-Malaga, attuato nell'agosto 1927, che costituisce il raddoppio di quello preesistente, ed agevola il corso della corrispondenza con le Americhe, la quale ha un incremento sempre maggiore.

Nel campo delle radiocomunicazioni ricorda il servizio di radiotelegrammi a grande distanza attuato dalla Italo-Radio, e si sofferma sul piano tecnico, destinato ad assicurare all'Italia ed all'estero l'audizione delle trasmissioni radiofoniche italiane. L'Ente creato in sostituzione della cessata proprietà, assistito dalla consulenza del Comitato di vigilanza, ha assunto, tra gli altri obblighi, quello dell'attuazione, entro termini prestabiliti, del piano tecnico accennato, onde non è a dubitare che il servizio radiofonico italiano avrà il suo degno posto tra quello delle Nazioni più progredite.

Venendo agli impianti telefonici in concessione, in relazione al loro sviluppo ed alla loro trasformazione da manuali in automatici, il Ministro osserva che nelle più grandi città dell'Italia Centrale e Settentrionale le deficienze sono oggi eliminate dalla completa automatizzazione degli impianti, e le Società tendono con ogni sforzo a generalizzare tale sistema non solamente nelle città di secondaria importanza, ma anche nei più piccoli centri. Il 28 ottobre p. v., con otto mesi di anticipo sulla data contrattuale, sarà attuato il servizio automatico nella città di Napoli. In pieno sviluppo è la grande rete interurbana di cavi sotterranei, per la quale lo Stato impiega forti energie e vistosi capitali. Entro quest'anno si inaugurerà il cavo Roma-Napoli, di 47 circuiti, mentre rapidamente si compie la posa del cavo Roma-Firenze. Si è anche provveduto ad aumentare i circuiti esistenti fra Torino, Milano e Genova. Nè l'Italia telefonica finirà a Napoli, perchè già si prepara la posa dei cavi da Napoli per la Calabria sino alla Sicilia, con importante derivazione nelle Puglie.

Le Ferrovie

Passando alle FF. SS., premette che la stessa prudenziale valutazione, che dettò i ritocchi alla revisione per l'esercizio in corso, è stata norma nella compilazione del preventivo 1928-29. La prevista, momentanea contrazione, che l'assestamento monetario ha prodotto in tutte le industrie, non poteva non far sentire i suoi riflessi nell'Amministrazione delle FF. SS. ma se la contrazione del traffico è stata sensibile nei confronti dell'esercizio 1926-27, benchè non diversa da quella che si è verificata in quasi tutte le Reti delle Ferrovie europee, non ha spostato le conclusioni del preventivo per l'esercizio in corso.

Il traffico e il Bilancio

Confrontando i risultati dell'esercizio in corso, con quelli del mese di febbraio, si trova globalmente che nei primi 8 mesi i prodotti del traffico sono stati inferiori di 266 milioni a quelli dei corrispondenti 8 mesi dell'esercizio precedente. Ma, poichè del minore introito circa 95 milioni devono ascriversi a riduzione di tariffe, il minore prodotto dovuto al traffico deve ritenersi, nei primi 8 mesi dell'esercizio, di circa 171 milioni, ossia del 5 %; percentuale che non giustifica le lamentele e le querimonie che tanto di sovente vengono formulate. Rilevato poi che il Bilancio a fine febbraio è in avanzo, il Ministro esprime la fiducia che l'avanzo di gestione possa mantenersi alla chiusura dell'esercizio.

Considerevoli economie, specie nel costo del combustibile e nel miglioramento dell'esercizio, hanno consentito, pur non diminuendo sotto alcuna forma le assegnazioni dovute alle spese di mantenimento degli impianti fissi e del rotabile, di mantenere e superare l'auspicato pareggio.

Quanto al personale, il Ministro ne rileva la costante riduzione, malgrado il maggior numero dei treni ed il distacco di agenti alla Milizia ferroviaria e alla gestione viveri. Accenna al vantaggio tangibile apportato all'Amministrazione dalla Milizia ferroviaria ed alla vasta e benefica opera compiuta dall'Azienda viveri, la quale in questi ultimi esercizi ha più che raddoppiato il suo smercio, servendo un numero di utenti sempre maggiore. Per 9/10 la Provvida è servita dal personale ferroviario, mentre per un decimo soltanto utilizza il personale di tutte le altre Amministrazioni.

Elettrificazione

Circa l'elettrificazione, rileva che il relatore on. Casalini, a cui invia un fervido augurio per la sua salute, ha voluto anche quest'anno mettere in particolare evidenza lo sviluppo, compiacendosi che con 17.000 Km. circa, calcolati e di prossima attuazione, l'Italia conservi netto il primato in Europa. Aggiunge che, ove si tenga conto di circa 1500 chilometri concessi all'industria privata, dei 500 chilometri di altre linee di Stato, per i quali furono già stanziati i fondi, e delle altre linee private in corso di elettrificazione, si sta per raggiungere, come lunghezza elettrificata, anche quella della Rete della Repubblica Nord-Americana.

Si continuerà con prudente sollecitudine ad elettrificare quelle linee che necessità tecniche e convenienza economica indicheranno, seguendo senza preconcetti i progressi della tecnica, e portando ad essa il geniale contributo degli studi degli ingegneri italiani, che furono i pionieri della grande elettrificazione ferroviaria. Fra questi progressi il Ministro dichiara di poter ricordare con fiducia quello del sistema ad accumulatori, cui l'on. Casalini aveva accennato, ma assicura che si seguono in questo campo gli esperimenti altrui e che se ne fanno anche da noi su tramvie pianeggianti.

Impianti e materiale

Circa le spese patrimoniali e del materiale rotabile, l'on. Ministro si sofferma sulla situazione dei fondi per spese di carattere patrimoniale e rileva la necessità che venga adottata una disposizione organica di una certa durata, ed opportunamente congegnata per la assegnazione di questi fondi non appena alla stabilità della valuta segua lo adeguamento dei costi. Le spese di manutenzione e rinnovamento sono state, e sono, per ogni titolo notevolmente superiori alle cifre che rappresentano il minimo obbligatorio per legge. Gli stanziamenti reali sono stati adeguati ai costi effettivi dei materiali ed alla necessità inderogabile, sempre considerata dall'amministrazione, di mantenere in piena efficienza i mezzi occorrenti per assicurare la regolarità dell'esercizio e la buona conservazione del patrimonio. A questo proposito, rilevando alcune preoccupazioni della Giunta del bilancio, dichiara che se tutti gli impianti e tutte le stazioni non sono ancora perfettamente rispondenti alle cresciute esigenze del traffico, l'amministrazione non cessa di adeguare gli impianti alle nuove necessità. Ne fanno fede i lavori importanti che si sono compiuti e che si compiono in tutte le stazioni della rete. Circa il materiale mobile, il calcolo puramente aritmetico, col quale il relatore lo dichiara non sufficiente ai bisogni della rete, non gli sembra analiticamente perfetto. Si paragona il numero delle locomotive delle carrozze e dei carri, con quello degli anni precedenti, ma non si tiene conto del fatto che l'unità, che si demolisce per tipo, per potenzialità e per costo, non è paragonabile a quella che la sostituisce. Ciò è evidente per la potenzialità delle locomotive, per la capacità di trasporto dei carri, come è ancora più evidente nei confronti delle nuove carrozze-viaggiatori, che offrono una quantità di posti molto superiore a quelle che si demoliscono. Il materiale rotabile è sufficiente per la nostra rete e per il traffico attuale, anche se incrementato. Basti dire che con un più razionale impiego delle locomotive, nel momento attuale, ne sono accantonate ed in perfetta efficienza 651.

La Ferrovie devono essere esercite dallo Stato

Poichè il relatore ha accennato a possibilità di cessioni all'industria privata, dichiara che le ferrovie sono patrimonio comune di tutti, e tutti hanno quindi il diritto di godere i vantaggi di servizio che contemperi i concetti puramente industriali dell'utile ricavabile con le giuste esigenze del pubblico servizio: ciò che in genere l'esercizio di Stato può fare e fa assai più economicamente che non quello privato. Si afferma che vi sarebbero nell'industria privata economie nelle spese di esercizio, quelle economie che consentono al privato di esercitare bene, a condizioni migliori di quanto possa fare lo Stato. Orbene, economie per l'esercizio non possono ottenersi che spendendo meno nel personale, diminuendo su certe linee il numero di treni; ricorrendo infine a tutti quegli accorgimenti che servono ad aumentare i prodotti e ridurre le spese. I primi due mezzi si riducono in sostanza a diminuire il numero o paga degli agenti od a ridurre le comodità del pubblico. Provvedimenti dolorosi entrambi, ai quali il Governo fascista ha dimostrato di sapere energicamente ricorrere quando ve ne sia stato il bisogno, ma che non debbono essere usati eccessivamente nè possono formare il substrato di un riordinamento economico delle nostre ferrovie. Rimane il terzo rimedio: maggiore snellezza, maggiore libertà, sorveglianza personale dei dirigenti, responsabilità diretta verso gli azionisti, autonomia per le misure atte ad attirare il traffico. Non disconosce l'importanza di questi elementi, ma non è questo, in sostanza, che il Governo fascista fa da oltre cinque anni a questa parte? Quando un'Amministrazione può mensilmente concludere il suo bilancio, deve pure riconoscere che il ritmo del suo esercizio è perfettamente e quotidianamente seguito dai suoi dirigenti. Nessuna azienda industriale, anche privata, può vantare forse ordine maggiore, snellezza e tempestività di provvedimenti, e non bisogna illudersi troppo sulle conseguenze economiche di alcune migliorie che l'Amministrazione segue ed attua, perchè miracoli nel campo industriale non ne fa nessuno.

Il dirigente unico

Le ferrovie secondarie

Su due provvedimenti: il dirigente unico e le automotrici a combustibile liquido, invocati per le ferrovie secondarie, l'on. Ministro precisa la portata effettiva delle economie che se ne possono sperare. Per il dirigente unico, col programma attuale, si potrà conseguire un risparmio di circa 10 milioni sulle spese di esercizio. Il risparmio nell'impiego delle automotrici oscillerebbe tra il 9 ed il 15 % delle spese ordinarie di esercizio; ma il grave dubbio è l'onere della manutenzione. Occorre perfezionare il sistema ed istruire gli uomini; cose queste che l'Amministrazione persegue con fiducia e con alacrità; ma per ogni cosa occorre del tempo, che l'indirizzo fascista della Amministrazione ridurrà al minimo possibile.

Passando alle ferrovie secondarie, circa 5000 Km. di linee, oltre a quasi altrettanti di tranvie, osserva che queste linee in genere vivono poco bene, altre alla meglio, con espedienti, ma ve ne sono parecchie che zoppicano, altre che hanno dovuto ricorrere allo Stato o, peggio, hanno condotto lo Stato ad assumere direttamente l'esercizio. Tutte queste ferrovie sono sorte per lo più per iniziative staccate, per personali influenze, senza alcun legame tra di loro, talvolta in contrasto di interessi. E' certo che se si riuscisse ad ottenerne il collegamento in gruppi regionali quanto più possibile omogenei, si potrebbero evitare sperperi di spese generali, di spese di esercizio; si potrebbero attivare nuove correnti di traffico, creando così degli organismi vitali. Al raggiungimento di simile scopo l'on. Ministro intende rivolgere l'opera sua, sicuro di fare con ciò l'interesse delle popolazioni e degli stessi concessionari. E se, per rendere possibile e facilitare la costituzione di questi gruppi regionali, per renderli più armonici e vitali, occorrerà includervi qualche breve tratto di linea secondaria della rete statale, non avrà difficoltà a consentirvi.

Con questa limitazione e queste esplicite dichiarazioni può accettare le raccomandazioni dell'on. Casalini e dell'on. Marchi Corrado. Accenna poi ai mezzi da lui attuati per rendere più efficaci le funzioni di controllo sui trasporti concessi: revisione generale ed accurata del materiale fisso e mobile di ferrovie e tranvie, segnalazione quotidiana dei ritardi sulle più importanti ferrovie concesse, progressivi miglioramenti dei servizi automobilistici.

Quanto all'incremento dei servizi, l'on. Ministro ricorda le nuove concessioni di tranvie, di funivie e di autoservizi. Per le ferrovie secondarie dichiara che una sola linea per circa 26 Km. è venuta ad aggiungersi alle 146 ferrovie in esercizio al 30 giugno 1927, ma si sono proseguiti i lavori su varie linee, per uno sviluppo di circa Km. 600 e per un importo preventivato in 354 milioni. Sono state poi concesse altre due ferrovie per Km. 47 e per una spesa di circa 49 milioni. Si hanno sempre in corso molte istruttorie, perchè le domande per nuove concessioni non fanno difetto. Oggi si possono ritenere di prossima definizione le richieste per altri 30 Km. circa e per il costo complessivo di 85 milioni.

L'on. Ministro, concludendo, tra la viva attenzione della Camera, dichiara di poter pubblicamente assicurare il Capo del Governo e la Camera che numerosi eserciti di funzionari ed agenti alla sua dipendenza, nella quasi totalità in sincero spirito fascista, controllato quotidianamente attraverso le Associazioni di categoria del Segretario del Partito, compiono il lo-

ITALIA ed AUSTRIA

Kolb interrotto e fischiato

Una replica sconclusionata al discorso di Mussolini

Vienna, 22, notte.

Ieri sera, in una riunione dei cristiano-sociali, ha preso la parola il deputato tirolese Kolb; il quale ha cominciato col mostrarsi sorpreso dell'eco avuta dal suo discorso al Consiglio nazionale. Egli ha detto: «Parlare è stato un rischio che si doveva affrontare. Noi tirolesi non potevamo piegarci alle forme diplomatiche». Kolb ha polemizzato quindi con l'on. Mussolini dicendo che il discorso del Capo del Governo italiano ha recato vantaggio alla causa tirolese. Confermando l'identità — almeno di spirito — fra l'Austria odierna e quella distrutta, Kolb ha poi continuato: «Sbaglia Mussolini quando dice che l'Austria è quella che è; essa è, in realtà, assai di più. L'Austria ha un grande passato e ha contribuito molto alla formazione della cultura e della coscienza europea. D'altra parte, non è stato bello il rinfacciarci gli aiuti prestatici dall'Italia. Noi a nostra volta potremmo ricordare che nel 1914 abbiamo rimpatriato gratis dalla Germania e dall'Austria 90 mila italiani, che poi in gran parte hanno rivolto le armi contro di noi».

Giunto a questo punto, il sacerdote tirolese ha pronunziato, sottolineando le parole, una vera e propria esortazione al boicottaggio dell'Italia. «Dobbiamo disciplinarci — ha esclamato. — Immaginiamoci che cosa avverrebbe se tutti i tedeschi, quelli dell'Austria e quelli della Germania, restringessero fino all'estremo possibile i loro viaggi in Italia. E, d'altra parte, non possiamo noi vivere senza mangiare degli aranci? Se tutto il popolo tedesco accetterà questa parola d'ordine, vi è da essere certi che entro due anni Mussolini avrà subito uno scacco molto».

Kolb ha avuto applausi dalla parte dell'assemblea costituita dai cristiano-sociali. Ma è notevole il fatto che dei gruppi di socialisti-nazionali introdottisi nella sala e che avevano ripetutamente interrotto l'oratore durante il discorso, provocando frequenti battibecchi con i cristiano-sociali, lo hanno alla fine fischiato.

La sconfitta e il crollo della Germania nella relazione approvata al Reichstag

Berlino, 22, notte.

Il Reichstag si è occupato oggi delle responsabilità della sconfitta e del conseguente crollo interno della Germania, in base alle conclusioni dell'apposita sotto-Commissione. La parte della relazione tratta del crollo militare, che dice:

«Il Comando Supremo dell'esercito agì sempre in buona fede per servire il bene della patria. Era naturale che i militari pensassero di prolungare la guerra fino all'ultimo istante possibile, nella speranza di una pace, se non militarmente buona, almeno sopportabile. Il fronte ha fatto, fino all'ultimo momento, quello che era in suo potere. Il Governo del Reich si è fidato del giudizio del Comando Supremo fino a che questo confessò l'impossibilità della vittoria. Il Governo non dispose purtroppo nel suo seno di nessuna personalità che riuscisse ad imporsi alla volontà del Comando Supremo».

La seconda parte della relazione della Commissione riguarda il crollo interno. Vengono esaminate le cause generali, cioè la propaganda per la pace e per la rivoluzione, i fatti di novembre, l'azione del Reich, l'azione di pace del Papa, il cancellierato del conte Hertling. In uno speciale capitolo è esaminata l'azione della Marina sulla rivoluzione, e la Marina viene in gran parte scagionata dalle accuse mossele, sebbene si affermi che le vicende di Kiel abbiano avuto una certa influenza nell'avvenimento. Per la democrazia, la relazione afferma che lo scoppio della rivoluzione sorprese i capi socialisti tedeschi.

La Commissione — che, come si vede, non si pronuncia molto esplicitamente — esamina infine la questione se gli Alleati avrebbero fatto condizioni di armistizio meno onerose nel caso che il popolo tedesco fosse apparso pronto e capace di una ulteriore resistenza, ma non si pronuncia. Egualmente essa non osa affermare se le condizioni del trattato di Versailles avrebbero potuto essere attenuate a mezzo di una resistenza politica. La Commissione conclude così il suo rapporto: «Bisogna affermare che, di tutte le formule create nel corso delle discussioni politiche del periodo del dopo-guerra e tendenti a ricondurre il crollo tedesco ad un unico motivo, nessuna ha resistito alle indagini della Commissione. Soltanto nella complessa vicendevole concorrenza di numerose cause, di cui la Commissione ha rilevato quelle maggiori, si può trovare la causa del crollo». La relazione, oggetto della odierna discussione del Reichstag, è stata approvata alla unanimità.

ALFABETO

Quand'ero ragazzo, ricordo, mio padre teneva un cassetto pieno di sillabarii e di quaderni che regalava di quando in quanto a qualche contadino o pastore che volesse imparare a leggere. Teneva anche una scatola di pennini di quelli fatti a forma di mano chiusa, con la punta che pareva un dito. I sillabarii costavano allora da tre a cinque soldi. Era uso allora, di farsi regali nei giorni di festa, di fare saggiare al vicino il vino nuovo che si era fatto, o i primi frutti della stagione. Quando veniva qualcuno, che mostrasse di aver disposizione a imparare, mio padre gli diceva: «Aspetta. Ti voglio regalare un bel sillabario». La cosa divenne una moda. Certe sere, specialmente il sabato, si sentiva gente che in fondo alle scale, senza ardire di mostrarsi, gridava: «Mi date un sillabario per tre uova?». Qualcuno chiedeva: «Mi prestate un giornale perchè voglio vedere se so leggere?». «Ma tu sai leggere?» diceva mio padre. «Non so ancora. Proverò». Del resto, non serviva a nulla saper leggere, a quel tempo, quando io ero ragazzo. In paese, a cercarla, non c'era una sola parola scritta nè sui muri nè sulle botteghe. C'era un banditore che gridava da tre punti diversi le ordinanze del Comune o gli avvisi dei bottegai. Ma siccome molti pensavano di emigrare, altri di arruolarsi per diventare sergenti, cominciò la gente a voler imparare qualche cosa di quello che sta sulla carta, nei lunghi ozi della montagna, nelle tane e nelle grotte, accanto agli animali. Accaddero alcuni fenomeni: c'era uno che sapeva leggere e non sapeva scrivere; un altro non sapeva decifrare alcune lettere difficili. Bisogna capire che cosa significa in una contrada dove tutto è concreto, chiaro, morte e vita, padrone e servo, amore e odio, trovarsi davanti a quell'astrazione che sono le lettere dell'alfabeto. I nobili avevano perseguitato un povero maestro che dovette andare a insegnare altrove.

Arrivava di quando in quando, con lo stagnino, il ramaio, il vasaio, anche un maestro ambulante, maestro Castagna. Chi voleva imparare, gli dava alloggio e vitto e non lo mandava via a mani vuote. Dicevano che quest'uomo sapesse leggere tutti i libri, quelli grossi e quelli sottili, quelli cubitali e quelli minuti come le zampe delle formiche. Con un'ombrella e una bisaccia, già canuto quando io lo vidi, un viso da contadino smesso, due occhi malinconici e pronti da uomo di lettere, girava a piedi le montagne. Non gli mancavano buone accoglienze, come a un povero angelo, sovratutto nel tempo delle feste quando tutti erano a casa. Se ne andava via con la bisaccia un po' gonfia di formaggi e di uova, dopo qualche giorno di lezione. Aveva un buon metodo, a quanto ricordo. Doveva insegnare a riconoscere le lettere e poi a pronunziarle. A pensarci bene, non c'è una ragione al mondo perchè la lettera I, per esempio sia pronunziata stringendo i denti e abbassando la lingua sul palato anzichè aprendo la bocca e ritirando la lingua in dentro. Son cose, queste, intese fra noi, convenzioni o patti che non abbiamo mai pensato di mettere in dubbio. Ma per un pastore, per cui è chiara e logica l'esistenza di Dio, questa faccenda appare arbitraria e puramente convenzionale. Per il maestro ambulante, la lettera U era «quella con le corna», e si pronunziava muggendo: Uuh! In coro, la riconoscevano tutti, come se appartenesse a ognuno, e tutti insieme, seduti in terra, davanti al cartone bianco su cui era tracciata, muggivano: Uuh! Ma se passava ancora sotto i loro occhi, la chiamavano: «quella con le corna», ed era difficile convincerli che si pronunziava uuh in ogni caso, e dovunque la si incontrasse. E i numeri? Il numero 4 era detto «la sedia». Si formarono in breve dei pregiudizi sull'alfabeto. Qualche volta, guardando il giornale che arrivava a mio padre, qualcuno riconosceva una di quelle lettere, come un animale in un prato. Quando qualcuno veniva in casa, e vedeva me che leggevo il sillabario, contento di rivedere le parole staccate: Ruota, Arancio, Fiore, che per me erano fatti veri come le cose stesse, mi guardavano come si guarda chi sogna e vede qualche cosa di là.

Una volta venne da noi un contadino sempliciotto che aveva preso due o tre lezioni da maestro Castagna. Aveva vent'anni ed era reputato generalmente uno sciocco. Forse lo era. Si vergognava di tutti, si nascondeva di tratto in tratto il viso per non essere scrutato, ed era capace di mettersi a piangere solo ad essere guardato. Era suo ideale fare il soldato, diventare caporale. «Che soldato sei se piangi?» gli diceva mio padre. Ma non lo vollero prendere sotto le armi, appunto perchè corto di mente. E lui a far domande, reclami, chiedere nuove visite, partire con la leva anche senza essere chiamato. Fece scrivere anche due suppliche al Re. Era il suo chiodo. Si chiamava Ciro. Quando venne a casa mia, mi portò uno scoiattolo vivo per propiziarmi. Mio padre, mi ricordo, lo trattava come nessun altro: gli dava del voi e gli faceva molti complimenti, dandogli sempre ragione, come si fa con gli sciocchi e i bambini. Quello si tirava i capelli, mentre parlava, si grattava gli occhi, si nascondeva dietro la sedia, lontano dal lume. Alla fine, incoraggiato dai nostri discorsi che gli descrivevano come sarebbe stato bello vestito da caporale con due galloni neri, nell'atto di gridare un comando, disse quello che gli stava sul cuore: «Voglio imparare a leggere e a scrivere. Datemi un sillabario, ma che sia buono, che ci siano tutte le lettere, e sia la chiave di tutti i libri. Spero che quando saprò leggere mi vorranno per soldato. Io son capace di portarvi un agnello, vivo, per regalo. Ci credete?» — «Sicuro, sicuro», dicevamo noi. Anche lui rideva improvvisamente con noi, senza ragione.

Ebbe un sillabario tutto illustrato. Aprì a caso. Trovò la lettera erre. «Ah, ah! L'uccellino. Lo conosco». Disse, e faceva una grande fatica a spicciare i fogli, molto più pesanti, per lui, della pietra. Abbandonò quest'impresa, si mise il libro sul petto, sotto la camicia, caldo, del calore vivo dei libri. «Ci sono molte figure, non è vero?» — «Dappertutto. Ogni lettera ha la sua figura». — «C'è anche la frusta, l'occhio, e quello con la pancia di dietro?» — «Tutto. Questo è un sillabario buono, da cinque soldi».

Aveva il campo in una valle, dove c'era la malaria. Ma c'era anche molt'acqua per irrigare l'orto che era uno splendore, sodo, tarchiato, lucente. Tutt'intorno vi cresceva il lentisco e il mirto coi suoi frutti aspri e rossi, che facevano un buon odore amaro. Il melagrano vi metteva, al tempo suo, quel rosso che accende i segreti stupiti degli orti. Gli asini avevano una gran voglia, passando, di buttarsi pazzamente là dentro, dove il granoturco era succoso, e aveva i fili sulla pannocchia crespi come i capelli delle bambole. Strepitando, le donne passavano a guado un torrentello che empiva la vallata d'una voce che si confondeva con quella dei pioppi leggeri. Qui stava Ciro, e non pareva più uno sciocco perchè, contadino nato, capiva le piante e la terra come le madri capiscono i figli. E qui, seduto all'ombra d'un sorbo amico della sua infanzia, leggeva. Passavano radenti stormi di uccelli arrivati dall'Africa e si posavano stanchi tra le fratte. I falchi facevano la ruota più in alto. Il silenzio della vallata era come quello dei crateri spenti che da un istante all'altro possono scuotersi di rombi, e come un continuo presentimento del rumore.

Ciro leggeva. Allora tutte le cose intorno a lui si animavano di una vita nuova e più sottile: le voci sperse delle donne sul torrente, le sillabe liquide dell'acqua, tutto era rivelato come agli orecchi di un musico che ricerca i toni di quello che ascolta; ed era contento come se vedesse passare, in ventun segni, grandi famiglie di cose e di animali, come durante la creazione, cose ed animali legati da un destino comune, da una iniziale, misteriosa parentela. E il fulmine che fa zig-zag, immagine bizzarra della zeta tracciata col fuoco sugli alberi colpiti dal cielo, e il serpente incantato nella S sul foglio bianco. Perfino gli alberi che prima gli erano sembrati strani mostri, le turbe degli ulivi correnti storti per il pendio, le file dei pioppi come donne che vanno linde alla messa, e quelle delle querci sulla cresta del monte, erano pellegrini portanti le lettere dell'alfabeto come gli angeli portano i segni della Passione. Un mistero vivo stava nascosto sotto la pagina bianca come sotto un lenzuolo, ed egli strappava lentamente questo lenzuolo e non sapeva chi vi si sarebbe svelato. Ridevano vagamente, lì sotto, stirpi ignorate, sottovoce, e spiriti evocati e ridestati, e l'eco della infinita sensualità dei segni ammiccava dall'alto delle morbide D, gonfie, o delle G dal profilo grifagno e dal mento enorme. Aspettava di scoprire del tutto quel mondo, che, per ora, era nel libro non come una scatola di caratteri tipografici, quale appare a noi, ma il magazzino dell'universo, un universo nel corso di una creazione; e sulle M dalle onde in tempesta fluttuavano i suoi pensieri.

Noi avevamo un orto accanto al suo — e non so se fosse un innocente inganno quello di mio padre che lo sosteneva nella speranza di andare soldato, perchè desse un'occhiata più attenta alla vigna e al frutteto senza guardiano. O forse era una promessa di quelle che si fanno ai bambini che talvolta tengono nella promessa un appagamento. Quando noi andammo con l'asino a cogliere le arance, ci venne incontro, e ci fece vedere per prima cosa il libro, come lo aveva foderato con un pezzo di tela fiorettata di quella che le donne usano pei loro corpetti dei giorni di festa. Si mise subito a compitare; ma di quello che lui diceva non v'era scritto nulla nel libro. Aveva adottato il sistema di maestro Castagna, ma in qual modo. Leggeva le lettere una per una, come se ognuna fosse un'immagine a sè. Non ci nascose un certo disappunto per non esser riuscito a trovare un segno in tutta la pagina. «La pipa, il fulmine, l'occhio» diceva a voce alta, come se parlasse di soprassalto nel sogno. Poi m'invitò a leggere per vedere, disse, se indovinavo. Io guardai la pagina e dissi: «E' molto semplice. Qui dice: L'asino è paziente». Egli rimase sconcertato: «Soltanto questo! Oh, no! — diceva — oh, no! Non è possibile. Chi non sa questo cose! Che bisogno c'è di metterle sui libri? Oh, no! Così poco, così poco!» Mio padre confermò la sentenza. La frase era quella e niente di più. «Ma tu ci puoi scrivere le cose più difficili e più belle». Allora non capì del tutto. Chiuse il libro, deluso come un amico tradito. Ci seguì nell'orto. Forse rivedeva le cose intorno a lui come la verità vera e sicura del mondo, la sola. Forse ebbe compassione di noi che avevamo imparato una cosa così semplice come quella di leggere, invenzione degli uomini e non rivelazione di Dio. Ma prima di lasciarci, quando le due ceste dell'arancie furono piene e caricate sull'asino, ci domandò salutandoci: «Avete detto davvero? Non avete scherzato?». Sedette al sole invernale che entrava nella valle come attraverso un cristallo; e per un poco non sapeva che fare.

CORRADO ALVARO.

La sorella di una celebre cantante scomparsa misteriosamente da una nave

Berlino, 22 notte.

Ieri sera gli spettatori che si affollavano all'Opera civica di Berlino per udire la celebre cantante Maria Ivogün nella parte di Susanna nelle «Nozze di Figaro», furono delusi perchè la grande artista aveva improvvisamente informato all'ultimo momento la direzione del teatro che essa non poteva contare per un improvviso lutto famigliare. Come si apprende ora, il lutto dell'artista si riconnette ad un caso altrettanto misterioso quanto tragico. La signora Ivogün aveva ricevuto un telegramma annunciante la sparizione di sua sorella da bordo del piroscafo «Resolute», in rotta da Bankok a Borneo. La scomparsa, signora Fritzi Mayer, moglie di un banchiere aveva infatti impreso da sola un viaggio di divertimento intorno al mondo sul «Resolute». Ieri la Compagnia Hapag, da cui dipende il «Resolute», riceveva improvvisamente un radiotelegramma dal capitano della nave annunciante che la signora Mayer, nel tragitto da Bankok a Borneo era sparita da bordo. Siccome da 24 ore la signora era scomparsa, si forzò la porta della cabina, che fu trovata deserta. Si esclude l'ipotesi del suicidio trattandosi di una persona lieta di vivere e che viaggiava per divertimento. Si fanno le ipotesi di un assassinio o di una disgrazia.

Altri particolari pervenuti per radiotelegramma sulla misteriosa scomparsa della signora Ivogün dal piroscafo *Resolute* aggiungono che la porta della cabina della signora è stata trovata chiusa dalla parte interna mentre il grande *houblot* è stato trovato semiaperto. Risorge perciò l'idea del suicidio, mentre il fatto che la porta era chiusa farebbe escludere l'ipotesi di un'aggressione o di un assassinio. Però, negli ultimi giorni del suo viaggio la signora aveva continuamente inviato ai suoi parenti lunghe lettere di descrizione dei meravigliosi paesi visitati e nulla in queste lettere era contenuto che potesse fare sospettare l'idea o l'intenzione del suicidio. La compagnia Hapag ha chiesto al capitano del piroscafo un immediato completo rapporto radiotelegrafico sul misterioso avvenimento.

La visita del Principe alle grandiose saline di Migiurtinia

Mogadiscio, 22, notte.

Ieri, alle 7, la regia nave San Giorgio giungeva nel placido specchio delle acque della baia meridionale della penisola Hafun. Il Principe Umberto, accompagnato dal governatore conte Devecchi, dal sottosegretario di Stato on. Bolzon, dal gen. Clerici, dal residente di Hafun, dal dott. Magliano e dagli altri ufficiali d'ordinanza, scendeva a terra, e subito, mediante la decauville, si recava al vicino vecchio ridotto. Sua Altezza visitò, compiacendosi, i locali della Residenza e la stazione radio; mentre una grande massa di indigeni, preceduta dai notabili e dai santoni, gli tributava una imponente dimostrazione d'affetto. Proseguendo a piedi in mezzo alla popolazione festante, il Principe si diresse al nuovo gruppo di costruzioni della Società delle Saline Migiurtinia, che si estende tra la montagna e il mare, lungo l'istmo che lega la penisola alla terra.

Al centro del villaggio, il Principe si recò a visitare quella che fu la munita Garesa dell'ex-sultano della Migiurtinia, Osman Mahamud, fatta saltare dal governatore nel novembre 1925 al ritorno del suo primo viaggio nella Somalia Settentrionale, in seguito all'assalto compiuto dai ribelli al nostro distaccamento di Hordio, che arrecò gravi danni agli impianti elettrici della Società delle Saline. Il Principe volle udire dalla viva voce del governatore la descrizione sul posto delle felici operazioni militari svoltesi sotto il suo diretto comando nei primi mesi dell'anno scorso e che spezzarono definitivamente la resistenza dei nemici, aprendo un lungo periodo di sicura e laboriosa pace, là dove prima ogni iniziativa era alla mercè delle turbolenze dei ribelli. Il Principe manifestò la sua profonda soddisfazione nel vedere che in un solo anno, i nemici di ieri sono divenuti i più fedeli sudditi di oggi, per la forte e saggia politica fatta seguire alla strepitosa vittoria delle armi.

Il Principe fu accolto all'ingresso della graziosa palazzina della Direzione dal presidente della Società, commendatore Corti, dalla sua signora, e da tutti i dirigenti della Società. Trecento operai bianchi, molti dei quali in camicia nera, e tremila operai indigeni, salutarono l'augusto visitatore con entusiastiche dimostrazioni. Sua Altezza rispose sorridente alla folla, e quindi entrò nella palazzina, dove il comm. Corti gli illustrò ampiamente i piani di costruzione della Società, magnifica impresa della nuova Italia, che presto conquisterà tutti i mercati di sale dell'Asia e dell'Africa, oltre quelli nazionali, raggiungendo una produzione che, per quantità e qualità, supererà quella delle saline di tutto il mondo.

Mentre i sudditi e i metropolitani continuavano le fervide manifestazioni di giubilo, il Principe si recava alla posa della prima pietra della chiesa cattolica e a quella della teleferica che si sta costruendo per l'imbarco sicuro e spedito del sale, dai campi di produzione di Hordio al pontile Hafun, attraverso il braccio di mare al nord a tutta la penisola. Dopo nuove e più vibranti acclamazioni della folla, che lo accompagnò sino alla spiaggia, seguendo il carrello Decauville, Umberto di Savoia è ritornato a bordo.

Nel pomeriggio il Principe ha compiuto una miracolosa pesca nella baia.

RAMNENSIS.

La truffa di un inventore a danno delle ferrovie tedesche

Berlino, 22 notte.

Uno scandalo è stato scoperto nella amministrazione delle Ferrovie dello Stato. Un ingegnere costruttore, a nome Schultze, impiegato presso l'ufficio acquisti di materiali aveva tempo fa fatto una invenzione riguardante i cuscinetti degli assi. Invece di consegnarla, come era suo obbligo di legge, allo Stato, fece brevettare la sua invenzione cedendone lo sfruttamento ad una società che gli passava una percentuale per gli affari conclusi con le Ferrovie dello Stato. Gli affari andavano naturalmente a meraviglia poichè colui che doveva decidere sull'acquisto dei materiali da parte dello Stato era proprio l'ingegnere inventore. La ditta così favorita riceveva tante commissioni che le ditte concorrenti avevano cercato di attirare più volte l'attenzione dell'ufficio centrale sul fatto della cessazione di ogni ordinazione ad esse. Così si iniziò una inchiesta che ha condotto oggi alla scoperta della faccenda.

Contributo a una Storia d'Italia dal 1871 al 1915

I. - L'ordine liberale

Non può essere, e non è, nelle nostre intenzioni, il proposito di dar consigli a Benedetto Croce, messosi ormai, da qualche tempo, a scrivere panegirici di tal natura, da farlo rassomigliare a una specie di Bossuet della politica morta. L'ottimismo di Croce è troppo malizioso, per poter soffrire il contributo dell'ingenuità e inesperienza nostre; nè, d'altra parte, può pretendere d'essere accettato a occhi chiusi dagli ingenui della nostra specie, vale a dire della nostra generazione, poichè quel tanto di particolarmente proprio delle generazioni passate, che quell'ottimismo ha in sè, le allontana da noi, così poco armati di tradizioni personali, così poveri d'esperienze e così staccati dagli uomini e dai fatti degli ultimi trent'anni dell'ottocento, da poter quasi dire con Pascal che siamo tutti, come Maometto, *des prophètes sans autorité*, non essendo stati preannunziati da nessuna tradizione profetica.

Se il nostro ingenuo e avventuroso ottimismo non pretende, a ragion veduta, di aver parentele con quello malizioso dell'autore dell'*Estetica*, ciò nasce dal fatto che il nostro è pieno di speranza e di desiderio, e quello di Croce pieno di rammarichi e di nostalgia, di rancori e di sottintesi: o, come altri direbbe, che il nostro è rivolto al futuro, e quello di Croce al passato. *Calamitosus est animus futuri anxius*, a quanto si vorrebbe far credere; ma quel detto latino qui si verifica errato, poichè non v'è nulla di più calamitoso dell'ottimismo crociano, e nulla di più sereno di quello della nostra generazione. Tanto calamitoso, che la storia d'Italia dal 1871 al 1915, sebbene colma fino al tetto, a parer suo, di buoni uomini e di ottime cose, non riesce a persuadere Benedetto Croce che, se dal bene nasce il bene, dagli uomini e dai fatti di quel periodo dovrebbero esser nati uomini e fatti altrettanto buoni, se non migliori, non già quella rovina ch'egli mostra di vedere nella vita italiana dal 1915 a oggi.

Se quelli erano i fatti e gli elementi della storia d'Italia dal 1871 al 1915, dai quali è nato il presente ordine di cose, e se è vero, com'è detto nella *Storiografia*, che non vi sono mai fatti buoni o cattivi, ma sempre buoni, considerati nella loro concretezza, come avviene che sino al 1915 tutto è legittimo, storicamente giusto, e dal 1915 in poi tutto è arbitrario e storicamente errato? Se quello era l'ordine a lungo sperato e voluto, preparato col sangue delle guerre e delle rivoluzioni, ottenuto con immane fatica e con grandissimi sacrifici imposto e consolidato, il solo possibile e il solo conveniente, come è avvenuto che da quel preteso ordine ideale è nato il preteso disordine di questi ultimi anni, come è avvenuto che da quella buona semenza, se vento non era, è nata questa grande tempesta?

Di natura così sospetta è l'ottimismo di Croce per gli uomini e le vicende della storia d'Italia, dai primi anni dell'unità in Roma alla guerra europea, che l'obbiettività storica a favore di quell'inquieto periodo ne risulta offesa non soltanto a danno degli uomini e delle vicende della vita italiana dal 1915 a oggi, ma dello stesso risorgimento: «*Non è superfluo nè inopportuno* rammentare, scrive infatti l'autore della «Storia d'Italia dal 1871 al 1915», *che i paragoni per espresso o per sottinteso istituiti fra l'Italia del risorgimento e quella che seguì alla compiuta unità, e i giudizi che reggono e concludono quei paragoni e descrivono il nuovo periodo, del quale narriamo, come meschino o inferiore o addirittura di decadenza rispetto all'antecedente, sono da ritenere privi di fondamento*». Affermazione, questa, che non dovrebbe suonar falsa, in bocca all'autore della *Teoria e storia della Storiografia*, se non venisse contraddetta, in seguito, dai suoi giudizi sui fatti e sugli spiriti degli anni intercorsi fra il 1915 ed oggi.

La difesa di quell'ordine liberale, che gli uomini della Destra e della Sinistra storiche tentarono con ogni mezzo, e con sì scarsa fortuna, di consolidare e di custodire per quasi mezzo secolo, non manca a volte di assumere, in Benedetto Croce, un tono patetico, fra l'elegiaco e lo sconsolato, di cui l'intima origine è da ricercare piuttosto nella stanchezza de' suoi rancori e nella vanità della sua finzione, che nella sincerità della sua malizia. Poichè per molti segni, fra i quali, appunto, il tono patetico e lo sfondo autobiografico di alcune sue pagine, dove sale il rammarico traspare la confessione e la rinunzia, è da credere che quell'ordine liberale cominci ad apparire a' suoi stessi occhi ciò che in realtà era, un disordine costituito, e molti uomini di quel torbido periodo, liberali o democratici, della Destra e della Sinistra, già prendano figura d'interessati custodi di quel disordine, non soltanto di restauratori della coscienza civile e della dignità nazionale del popolo italiano.

***

Quello che sta sopra tutto a cuore all'ingenuo e malizioso ottimismo di ciascuno di noi, è lasciare che il tempo consumi i ricordi spiacevoli e tutti gli errori e le vergogne particolari o comuni in vanti di famiglia o in gloria dell'universale. Ma vi son certi che, nostalgici per aperto rancore o per sottinteso riferimento a uomini e a vicende di questi ultimi anni, non soffrono che si ponga nella sua vera luce il primo inquieto mezzo secolo della nostra unità nazionale. Si dimentica troppo volte che non tutti gli spiriti e i fatti di quel periodo furono degni delle tradizioni e delle speranze d'Italia. «*Se noi dobbiamo risvegliarci una volta e riprendere lo spirito di nazione*, scriveva Leopardi, *il primo nostro moto dev'essere non la superbia nè la stima delle cose nostre presenti, ma la vergogna*». Dolorose parole, che specialmente dovrebbero ricordare coloro che si son fatti, per partito preso, gli storici interessati del più oscuro periodo della nostra vita unitaria e i difensori in ritardo di quell'ordine liberale, fondato sull'opinione che gli italiani dovessero non già, seguendo il consiglio del Foscolo, tornare alle istorie, ma dimenticare tutto ad un tratto il loro passato.

Chi sa quale sarebbe stato l'andamento delle rivoluzioni in Italia, se si fosse seguito il consiglio del Foscolo. Ma l'opinione che conta, in proposito, è ancora per molti, e per Benedetto Croce, quella dichiarata da Bixio alla Camera dei Deputati nella seduta del 14 marzo 1861, durante la discussione del progetto di legge per la proclamazione del Regno, e cioè doversi pretendere che i popoli entrati a far parte della famiglia italiana dimenticassero tutto ad un tratto il loro passato, per dar mano alla creazione di quel disordine costituito che doveva essere l'ordine liberale. «*Sono pienamente convinto*, aggiungeva Bixio, *che nella Sicilia e nel Napoletano la rivoluzione è finita. Vi possono essere alcuni pochi, che vogliono levarsi a rumore; ma si apre un manicomio e vi si cacciano dentro*».

Sempre questa è stata la opinione degli uomini della Destra e della Sinistra, fautori dell'ordine liberale, dai primi anni del Regno fino al 1915 e oltre: che basti trattar da matti gli «*alcuni pochi*» per garantirsi tanto dalle rivoluzioni quanto dalle reazioni, e per continuare a viver sicuri in quell'instabile clima politico e sociale che gli uomini di quel periodo, da Minghetti e da Depretis a Giolitti, ora assecondavano apertamente, ora di sottomano, col pretesto dei necessari equilibri.

I fautori dell'ordine liberale sono sempre stati, da noi, di due specie politiche. Alla prima appartengono gli uomini della così detta Destra storica, antilluministi e categorici, codini persuasi di non esser Tartufi e quasi tutti piemontesi e lombardi; idealisti, secondo la definizione giolittiana, le cui concezioni si fondano su una cultura generale europea; fautori di un ordine oltremontano improprio alla natura delle nostre cose e dei nostri spiriti, e banditori, in odio alle illusioni dell'ottantanove, di una restaurazione parlamentare che già, da Londra a Parigi, aveva lasciato a mezza strada ogni sua ragion d'essere e di prevalere in Italia; liberali a modo loro, e cioè al modo di quei liberaleschi che avevano seguito da vicino, non senza qualche simpatia, il Congresso di Vienna; difensori del popolo, ma alla maniera aulica, come si è visto al tempo della tassa sul macinato; indecisi nelle cose giuste e nei buoni consigli, e ostinati negli errori; prodighi col proprio e avari con l'altrui, rigidi nei doveri e irremovibili nei diritti, ingenui nelle novità e gretti nelle tradizioni; patrioti di seconda mano e di seconda intenzione, ma più astiosi e più scettici degli uomini della Sinistra, che la *Civiltà Cattolica* chiamava giacobinanti, trovandosi a dover credere in uno Stato, sorto da una rivoluzione dal cui spirito intimamente dissentono; adoratori ciechi, in astratto, del formalismo parlamentare e del tealismo inglese, e in pratica, ridicolissima cosa, seguaci e clienti ora di Lanza, ora di Minghetti e, più tardi, di Depretis. Tali erano gli uomini della Destra al principio del Regno e tali sono rimasti fino ad oggi, sebbene si siano potuti adattare con una certa facilità ai costumi dei nuovi tempi, che consentono loro d'atteggiarsi di volta in volta, a seconda delle circostanze, ora a conservatori reazionari, ora a conservatori democratici, senza tuttavia perdere nulla dell'antica ingenuità nei mutamenti e dell'antica grettezza nelle tradizioni.

Alla seconda specie appartengono gli uomini della così detta Sinistra storica, giacobini di seconda mano e di seconda intenzione, o, in una parola, cisalpini; patrioti per partito preso e non per tradizione, salvo alcuni, e civili e moderni solo quel tanto che a noi consente l'imitazione degli spiriti stranieri; e tuttavia più europei che nostrani; ammiratori di una rivoluzione che aveva già fatto il suo tempo e non avrebbe mai, per essere già morta nella stessa Francia, attecchito da noi; fautori di un ordine oltremontano improprio agli spiriti e alle tradizioni nostre, che non poteva generare se non inquietudini e disordine; figlioli spaesati e scontenti di un secolo tramontato da cinquant'anni; romantici come si può essere in politica, e alla maniera liberalesca; democratici per abitudine, per dottrina e per reazione, difensori del popolo in odio agli ottimati, e banditori dei *Diritti dell'uomo* solo per calcolo politico e per egoismo; adoratori ciechi, in astratto, della Rivoluzione francese, e in pratica, ridicolissima cosa, seguaci e clienti ora di Cairoli, ora di Depretis, e più tardi di Giolitti. Tali erano gli uomini della Sinistra al principio del Regno, e tali sono rimasti fino ad oggi, sebbene si siano potuti adattare con una certa facilità ai costumi dei nuovi tempi, soprattutto in quanto ai gesti, alle maniere, al vestire e all'andare in carrozza.

Conviene mostrare, di scorcio, quali siano le ragioni che hanno sempre tenuto cuciti insieme per le falde della giubba questi fautori dell'ordine liberale, siano essi della Destra o della Sinistra. Nella storia d'Italia è frequentissimo il caso di coloro che dal disordine hanno tutto da perdere e dall'ordine tutto da guadagnare, e tuttavia, per timore di veder mutare in beneficio altrui i privilegi della buona fortuna loro, si preoccupano non già di fondare il beneficio proprio sulla giustizia e sulla tranquillità del popolo, di rafforzare i privilegi personali con l'esercizio prudente e continuo del potere, e di conservare le regole del comando col favore di una ordinata obbedienza dei sudditi, bensì di stabilire l'equilibrio della propria fortuna su quella disordinata pace pubblica che da noi è sempre stata, per forza di cose e per vizio di animi, il più sicuro fondamento d'ogni governo liberale.

Chi voglia rendersi ragione della paura che tanto gli uomini della Destra quanto quelli della Sinistra hanno avuto in comune a suo tempo (e cioè per tutto il periodo che Benedetto Croce rimpiange come il periodo dell'ideale equilibrio), dell'ordine civile e della pubblica pace amministrata, consideri con quale attentissima cura gli uni e gli altri d'accordo si siano sempre studiati, dai primi anni del Regno fino a ieri, di mantenere le provincie in un continuo stato d'inquietudine e di sedizione, guardandosi bene così dallo spingere il malumore all'estremo, come dal provvedere con ogni mezzo a sedare il malcontento del popolo.

Non ostante i discorsi e gli atteggiamenti, la nuova classe parlamentare italiana, prima e dopo la così detta rivoluzione del '76, che segnò la caduta della Destra e l'avvento al potere della democrazia, non si è mai trovata discorde, in sostanza, a parte le illusioni e le presunzioni dottrinarie, se non sul modo di amministrare il pubblico denaro. Considerazione, questa, che lo stesso Giolitti espone nelle sue *Memorie*, osservando che la rivoluzione parlamentare del '76 era stata di carattere soprattutto dottrinario, toccando più particolarmente, e in modo non proprio benefico, la politica finanziaria dello Stato. «*Le inclinazioni democratiche della sinistra* — scrive Giolitti — *si erano insomma più che altro sfogate nel fare una politica popolare di spese, che se per un verso parevano giustificate dalle condizioni e dai bisogni delle regioni meno fortunate e più arretrate, per un altro minacciavano la compagine finanziaria dello Stato*».

L'esperienza della vita italiana, dei primi anni del Regno fino a ieri, insegna che se la Destra e la Sinistra, in quanto alle illusioni e alle presunzioni dottrinarie, predicavano bene, annunziando a gran voce quello che ciascuna delle due parti considerava quasi un privilegio proprio, e cioè l'avvento dell'ordine liberale, in quanto alla pratica razzolavano come potevano, poichè si è visto dai fatti che, ora ciascuna per suo conto, ora d'accordo, lavoravano per un disordine costituito. E quando Depretis o Di Rudinì, Ranghi o Zanardelli, Nicotera o Cairoli, Pelloux o Giolitti, parlano di tutela delle pubbliche libertà, s'intenda ciò che tutela vuol dire in bocca a tali austeri, personali e maliziosi custodi del disordine.

CURZIO MALAPARTE.

Le donne al processo Pettine
Un'interrogazione svolta alla Camera

Roma, 22, notte.

Oggi, alla Camera, in principio di seduta l'on. MATTEI-GENTILI, Sotto-Segretario alla Giustizia, ha risposto in via d'urgenza alla seguente interrogazione dell'on. Manaresi: «Per conoscere se, di fronte alle ripugnanti manifestazioni di morboso sentimentalismo date dal pubblico femminile e nel recente processo alle Assise di Milano, dopo l'istrionica difesa di quell'avvocato difensore del matricida Pettine, che Bologna ricorda come partecipe alla maggioranza social-comunista, che assassinò sul suo scanno Giulio Giordano, non ritenga di vietare al pubblico femminile l'accesso nelle aule severe della Giustizia».

«Comprendo — egli dice — e mi associo pienamente al sentimento che ha ispirato l'interrogazione dell'on. Manaresi. Non si può non deplorare quello che è accaduto a Milano, al processo Pettine. Colla sua interrogazione, l'onorevole Manaresi pone una questione molto seria ed in un certo senso non facile a risolversi, cioè la questione dell'esclusione delle donne dalle aule giudiziarie. Assicuro l'on. Manaresi che la questione sarà studiata e che intorno ad essa riferirò subito al Ministro della Giustizia, non appena sarà di ritorno a Roma da Parigi. Mi riservo di informare l'on. Manaresi delle decisioni che si saranno prese al riguardo».

MANARESI: — Ringrazio l'on. Sottosegretario alla Giustizia della risposta cortese che ha voluto darmi. Sta di fatto che a Milano, al processo Pettine, nel quale si giudicava un individuo che aveva ucciso, tagliato a pezzi, chiuso in un baule la madre, gozzovigliando due notti colle sue amanti accanto al cadavere materno, alla fine dell'arringa dell'avvocato difensore, Genuzio Bentini, — che sembra dimenticare di essere stato il canoro patrono di quella maggioranza social-comunista, che a Bologna assassinò l'avv. Giulio Giordano, — alla fine — dicevo — dell'arringa istrionesca di questo nostro ex-collega, il pubblico femminile scoppiava in un delirio di applausi e sventolando i fazzoletti, trattenuto a stento dai carabinieri, tentava di abbracciare l'oratore (*vivi commenti*). L'argomento è troppo triste per una facile ironia. Bentini dovrebbe ricordare ben altra tragedia, alla quale il destino ha voluto che io stesso assistessi, quando egli fuggì, mentre i suoi colleghi schiantavano la vita di un eroico mutilato di guerra... Egli dovrebbe avere il pudore di tacere a questi ricordi. (*Applausi, vive approvazioni*). Ma io parlo per il pubblico femminile, parlo per la donna, che è per noi la regina di bellezza e madre della casa e della famiglia, per la donna, che in queste occasioni, in questi processi, sembra perdere il pregio magnifico della femminilità, per trascendere ad atti, nei quali il sentimento prevale troppo fortemente sulla ragione. (*Nuove, vive approv.*). Io penso che per mantenere integra tutta la severità dei dibattiti delle nostre Corti di Assise dobbiamo impedire che, nei processi, nei quali si agitano tremende passioni umane, e sui quali si appuntano gli occhi della nuova generazione, le aule della Giustizia si convertano in teatri, dove si applaude al buon oratore e si dimentica la madre uccisa e squartata dal figlio, per tramutare in oscena farsa la dolorosa tragedia umana.

Le parole dell'on. Manaresi suscitano i più vivi consensi dell'Assemblea, che applaude calorosamente.

«L'Impero» contro il fenomeno dell'«agganciamento»

Roma, 22, notte.

In tema di stile fascista, l'«Impero» segnala il «fenomeno dell'agganciamento», che riguarda i contatti dei fascisti con i non fascisti, e scrive:

«Avere contatti con il vecchio mondo può essere [illegible]; ma quando da questi contatti nasce il dovere della difesa, la cosa prende un aspetto allarmante. Vi sono avvocati fascisti che difendono cause di antifascisti contro fascisti accusati od accusatori; vi sono gentiluomini fascisti che fanno da padrini ad antifascisti contro fascisti offesi od offensori; vi sono industriali fascisti che hanno alleanze con industriali internazionali a detrimento dell'interesse nazionale. Il fascista sia generalmente un po' selvaggio. Il salotto e fatalmente uno spegnitoio di passioni. Il fascista abbia la sensazione netta della sua responsabilità di fronte alla rivoluzione e capisca che, essendo all'inizio dell'opera, bisogna essere, non faziosi, ma intransigenti. I fascisti devono stare tra i fascisti. Non si potrà da essi temere di essere dannati alla solitudine. Siamo dei milioni!».

Concerto della Pro Coltura femminile.

Questa sera, alle ore 21, nella Sala del «Dopolavoro ferroviario» (Via Sacchi, 25 bis, vicino al Cavalcavia), avrà luogo il 3.o concerto in abbonamento della Sezione Musicale. Il concerto è dato dal Trio Kreutzer, che gode grande rinomanza. Il programma comprende: Schubert, op. 100; Beethoven, op. 11; Brahms, op. 8.

Le marmitte dei giganti

Ivrea, 22, notte.

Il nome suona grosso, quasi rimbombante, più forte dell'altro «Marmitte del diavolo», oppure «Pozzi delle streghe» e altri ancora più o meno propri alla realtà o toccanti la fantasia. Con il popolo indica delle formazioni naturali [illegible] avvolte nel mistero, e talora, dato le condizioni in cui si trovano, davvero difficilmente spiegabili a tutta prima, ed a lungo anche rimasto inesplicato alla scienza. [illegible]

[illegible] appunto nella roccia, la cavità si pu[illegible] ha la forma di una delle primitive olle di terracotta, di un orcio o simile. I giganti poi c'entrano solo per le grandi dimensioni, ed essi e il diavolo e le streghe servono per le leggende, dacchè non si può attribuire ad opera umana.

[illegible] Le pietre, i ciottoli, la ghiaia caduti nella cavità, in preda al vortice, prendono a girare, e, colle percussioni e mille volte ripetute, mentre i materiali mobili si arrotondano e si consumano, regolarizzano prima la cavità, e quindi la approfondiscono ed allargano progressivamente [illegible] finchè la resistenza complessa del materiale imprigionato [illegible] non la equilibri alla forza della corrente [illegible] il vortice ed il lavoro.

Trovando talvolta in una marmitta uno solo o pochi ciottoli, ed esso o questi soli si attribuisce tutto il lavoro di escavazione. Ciò è ben erroneo; non si tratta che di povere innocenti vittime catturate nelle trappole. Quanti e quanti altri ciottoli sono occorsi prima per scavarla, e ciò facendo si son consumati e ridotti in impalpabile fanghiglia portata via dall'acqua, che sempre entra nella marmitta per uscirne animando il vortice! Non si devono ricercare le marmitte fuorchè in corsi d'acqua che si svolgono in terreni friabili. Non che anche in essi non si formino vortici, e che quindi non lavorino come si è detto: il risultato del loro lavoro viene subito distrutto dalla friabilità, dalla incoerenza del terreno. Ma sono solo le roccie e tanto meglio quanto più compatte quelle che conservano la traccia del diuturno lavorio della corrente vorticosa, sommandolo a poco a poco, negli anni, nei secoli, nei millenni, per dare quelle formazioni colossali e venerande, per ottenere le quali talora decine di metri cubi di roccia durissima sono stati lentissimamente asportati in tenuissima poltiglia. E' evidente poi che le più grandi escavazioni si otterranno quando la roccia, pur compatta, venga ad imprigionare pietre più dure di essa: sarebbe ad esempio il caso di una roccia calcarea che venga ad includere ciottoli di quarzo, di granito, di porfido... Ma anche le roccie più dure e compatte, ripetiamo, si possono ampiamente e profondamente scavare con pietre della stessa qualità; solo se ne consumerà una quantità maggiore, il risultato sarà più tenue e più lento, quindi si richiederà un tempo più lungo.

Accade di trovar marmitte anche abbastanza lontano dal corso di un fiume, ed elevate sopra di esso. Sono esse importanti per la storia geografica della regione, poichè irrefutabilmente attestano che in quei punti in altri tempi la corrente passava e se ne è successivamente spostata erodendo il suolo ed abbassando l'alveo, o diminuendo la sua potenza, la sua portata sino al livello più basso cui si trova attualmente.

Nelle gole rocciose delle valli, massime dove la corrente ribelle in vortici e controvortici, si trovano di preferenza le marmitte, appunto per la quantità dei vortici e per la loro misura nel tempo e nello spazio, essendo la corrente costretta là dentro. Anzi le gole sono precisamente e più di tutto dovute alla riunione nel tempo e nello spazio di copiose, quasi direi infinite successive serie di marmitte giustapposte, riunite, intersecantisi. Si esamini a tale scopo il famoso *Gouffre des Bousserailles* della Val [illegible], e la dimostrazione risulterà lampante.

Si trovano inoltre anche marmitte in roccie lontanissime dai corsi attuali, e dove non si sa come spiegare l'esistenza di una corrente. Sono quelle marmitte che per errore diconsi glaciali.

Prima della nozione sicura del grande sviluppo dei ghiacciai in tempi da noi assai lontani e dove oggi non sono, queste non avevano nessun nome e riuscivano più misteriose delle altre, delle fluviali, appunto perchè evidentemente in rapporto coll'attività di un fiume. Il ghiacciaio colla sua fusione superficiale dava luogo a rigagnoli e torrenti, i quali, approfondandosi nei crepacci sino alle roccie sottostanti, vi scorrevano sopra ricche di materiali detritici, e, dovunque la configurazione della roccia permetteva, formavano un vortice e quindi una marmitta. Queste perciò potranno dirsi glaciali solo in quanto fu il ghiacciaio che le portò colà dove si formarono il torrente generatore del vortice; ma il ghiacciaio direttamente, di per sè, erode o scava in altri modi e senza produrre marmitte. Le marmitte cosidette glaciali adunque sono in tutto e per tutto eguali alle fluviali, ed hanno importanza come documento provante la passata esistenza di un ghiacciaio dove oggi non è più.

In seno alla cerulea Dora, ad Ivrea, e precisamente nella roccia della gola tra i due ponti, vi è una interessante famiglia di marmitte fluviali grandi e piccole. Una tra esse è straordinaria per bellezza: misura la profondità di metri sei sotto il pelo delle acque, con un diametro di tre; presenta inoltre le eliche più belle e profonde che abbia visto chi scrive. Fu esplorata nel 1908. Ora, dopo vent'anni, la Sezione di Ivrea del Club Alpino la ha nuovamente scrutata, approfittando della asciutta del Naviglio, e può essere visitata. Lunedì, riattivandosi il canale, sarà nuovamente invasa dalle acque. Parecchie Sezioni del C. A. I. converranno imminentemente ad Ivrea per visitarla, insieme ad un altro gruppo di quelle glaciali, pure scavate per confronto. Gli amanti delle bellezze naturali sono avvertiti: si rivolgano al C. A. I.

UBALDO VALBUSA

I PROCESSI

Il «Tribunale della camorra»

L'affiliato ucciso dai compagni per essersi trattenuto 100 lire

Roma, 22, notte.

Alle Assise si è iniziato un processo del quale sono protagonisti parecchi feroci delinquenti. Il dramma che ha dato origine al procedimento giudiziario si è svolto in un ambiente di operai calabresi emigrati a Roma. Le origini di esso risalgono all'aprile 1922, mese nel quale un giovane manovale di Gioia Tauro, tale Rocco Mazzeo, fu ucciso sulla soglia di un'osteria di via Trionfale dal compaesano Francesco Giacobbe che lo freddò a colpi di pugnale. L'assassino, fuggito a Gioia Tauro, si costituì dopo una quindicina di giorni ai carabinieri.

L'istruttoria subito iniziata portò alla luce un losco e feroce retroscena camorristico. Il giovane Mazzeo quando ancor risiedeva a Gioia Tauro era entrato a far parte del gruppo locale della camorra, legata da una ferrea disciplina. Un giorno il Mazzeo fu incaricato di versare un biglietto da cento lire, depredato ad un contadino in un'osteria del comune calabrese, nel fondo sociale della losca combriccola. Egli aveva però avuto la debolezza di ritenersi la somma. Da allora incominciarono i suoi guai, e la più spietata persecuzione si esplicò contro di lui. Un episodio svoltosi a Gioia Tauro dà la misura del feroce odio che i compagni camorristi cominciavano a nutrire contro il Mazzeo. Una notte, mentre il giovane usciva dalla casa di una sua sorella fu [illegible] e schiaffeggiato da tale Antonio Barbaro, fornaio e camorrista anche lui; quindi si svolse una scena delle più selvagge. Mentre il Barbaro teneva il fucile puntato sul Mazzeo un gruppo di energumeni gli si faceva addosso, spingendolo contro il muro e ponendogli le mani in croce sul petto colla ferma intenzione di fucilarlo. Mentre il sellaio Antonio Grilleo e il cocchiere Vincenzo Sergi gli tenevano puntate le loro rivoltelle alle tempia, il manovale Pasquale Belfiore, camorrista anche lui come gli altri, gli sparava contro quattro colpi di rivoltella che per fortuna andarono a vuoto. Il Mazzeo a stento riuscì a fuggire e, terrorizzato, rimase nascosto per alcuni giorni, finchè pensò che l'unica maniera per sfuggire alla tragica sicura vendetta sarebbe stata quella di eclissarsi da Gioia Tauro. Senonchè quando si seppe che il giovane, lasciando Gioia Tauro aveva espresso il desiderio di allontanarsi per sempre dai suoi tristi compagni, i delinquenti del suo paese si riunirono e decisero di vendicarsi.

La riunione che avvenne nell'osteria di tale Marcellino Ilaco si concluse con la condanna a morte del Mazzeo. La giovane ostessa fu incaricata di partire al più presto per Roma, messaggera del macabro ordine dato al Giacobbe di «freddare» il Mazzeo per punirlo del suo «vile tradimento». L'ostessa delinquente, venuta alla Capitale ritornava a Gioia Tauro il Sabato Santo. All'indomani, giorno di Pasqua, il Mazzeo era immolato sull'altare dell'odio dei suoi compagni di camorra. Accertati questi fatti e identificati gli assassini ed i mandanti si scoprì l'esistenza a Gioia Tauro di una vasta associazione a delinquere. Un centinaio di persone furono arrestate e inviate al giudizio dinanzi al Tribunale di Palmi, che condannò a gravi ed esemplari pene 36 degli imputati. Alle nostre Assise furono invece rinviati l'uccisore del Mazzeo ed i suoi complici.

Di tutti gli imputati sono presenti nell'aula soltanto il Giacobbe e il Grilleo, poichè gli altri si sono resi latitanti. Presiede il comm. Cristina. Deciso lo stralcio del processo a carico dei latitanti ed esauriti alcuni incidenti procedurali il presidente passa all'interrogatorio del principale imputato.

Il Giacobbe ha affermato che conosceva soltanto di vista il Mazzeo quando entrambi si trovavano a Gioia Tauro; ha poi aggiunto che l'ucciso lo perseguitava e lo oltraggiava continuamente, e che lo pugnalò per difendersi dalle sue coltellate. Da notarsi che del coltello del quale il Mazzeo sarebbe stato armato non è stata trovata traccia alcuna. E' stato poi interrogato il secondo imputato, il Grilleo. Egli si è mantenuto negativo su tutte le circostanze contestategli dal presidente.

Vengono sentiti come parti lese i genitori dell'ucciso che sanno ben poco sul fatto. La sorella dell'ucciso, Annunziata, ricorda che suo fratello le raccontò la feroce aggressione subita davanti alla casa di Antonio Barbaro; aggiunge che uno dei due che puntarono le rivoltelle alle tempia del fratello fu il Grilleo, e che sapeva anche delle disposizioni dei «picciotti» contro suo fratello. Ampi particolari sull'associazione a delinquere dei «picciotti» di Gioia Tauro fornisce il commissario di P. S. di Palmi cav. Cavaliere. Egli dice che l'associazione camorristica aveva stabilito un vero e proprio potere locale che imperava su tutti i professionisti, sui commercianti e sui contadini. Gli accertamenti fatti in seguito all'assassinio del Rocco provocarono la scoperta di una lunga serie di violenze, di rapine, di furti e di ricatti. Il paese era terrorizzato, tanto che un noto camorrista, assessore comunale e potentissimo capo della delinquenza locale, riusciva a presentare quando fu diffidato dalla questura un certificato di stima firmato da tutta la popolazione. Vengono ancora escussi alcuni testi; poi l'udienza è rinviata a domani.

Capitano marittimo condannato per prevaricazione

Spezia, 22 notte.

Dinanzi al nostro Tribunale militare e marittimo si è svolto il processo a carico del capitano commissario della R. Marina Salvatore Cerino, dipendente dalla piazza militare marittima della Maddalena, imputato di prevaricazione per oltre 75 mila lire e di sottrazione di documenti militari. Il processo ha avuto il suo epilogo stasera a tarda ora. Dopo la lunghissima escussione dei testi di accusa e di difesa, terminata a mezzogiorno, ha avuto nel pomeriggio la parola l'avvocato generale militare, cav. uff. Mendaro, che ha sostenuto tutti i capi di imputazione, chiedendo per il Cerino la pena complessiva di anni 7 e mesi 9. Hanno quindi parlato i difensori Arnaldo Bellucci e on. Porzio del foro di Napoli, che chiesero l'assoluzione del capitano Cerino per completa irresponsabilità dovuta ad infermità di mente. Il Tribunale, dopo due ore di permanenza in camera di Consiglio, ha pronunciato dinanzi ad un'aula affollatissima la sentenza con la quale l'ufficiale viene condannato a due anni di reclusione col beneficio della sospensione per il reato di prevaricazione, ed assolto dal reato di sottrazione di documenti. Il Cerino sarà destituito dal grado di capitano.

Condannati per grida sediziose e percosse ai carabinieri

Novara, 22 notte.

Sono comparsi davanti al nostro Tribunale certi Mario Gavicilo fu Giuseppe, di 47 anni, pregiudicato, e i fratelli Antonio e Giuseppe Pasquino di Vincenzo, rispettivamente di anni 27 e 28, tutti e tre imputati di reato contro i poteri dello Stato. Trovandosi, nella sera del 26 novembre u. s., all'osteria Porta Vecchia, in Vercelli, il Gavicilo gridava ad un certo punto «Viva Lo... ubi!» ed invitava i presenti a ripetere il grido. Trovandosi in quella osteria il carabiniere Mattia Promoli, questi intervenne per porre fine alla gazzarra. A questo punto si intrometteva Antonio Pasquino, che colpiva il carabiniere con uno schiaffo. I tre individui si rifiutavano poi di dare le loro generalità. Denunciati e tratti in arresto, il Tribunale ha condannato il Gavicilo a mesi 3 di reclusione; il Pasquino Antonio a mesi 4 e giorni 2, e il Giuseppe Pasquino a lire 50 di multa.

I ladri ferroviari di Spezia e Massa condannati anche in Appello

Genova, 22 notte.

E' terminato stasera in Corte di Appello, dopo parecchi giorni di udienza, un lungo processo a carico di una quarantina di persone. Si trattava della conclusione di una lunga ed impressionante serie di furti consumati durante gli anni 1920 e 21 nelle stazioni ferroviarie della Spezia e Massa Carrara. Tali furti che avvenivano su larga scala erano dovuti ad una bene organizzata banda ladresca che operava con la complicità di parecchi ferrovieri. Lungo e difficile fu il lavoro della polizia per mettere le mani sulla grossa banda ladresca. Solamente pochi mesi fa il tribunale della Spezia veniva alla conclusione della faccenda, condannando 27 dei 41 imputati. La Corte di Appello, salvo qualche leggera riduzione di pena a qualche imputato, ha confermato in pieno la sentenza del tribunale della Spezia.

10 anni di reclusione all'impiegato postale che rubò 180 mila lire

Spezia, 22 notte.

Oggi, innanzi al Tribunale penale, si è svolto il processo a carico dell'impiegato postale Domenico Grillo, che lo scorso anno a più riprese si impossessava di somme versate all'Ufficio postale di San Venerio su libretti di risparmio, per la somma complessiva di 180,000 lire. Il Tribunale, accogliendo la richiesta del P. M., ha condannato il Grillo a 10 anni e 10 mesi di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici, ed alla pena pecuniaria di 1000 lire.

Spara contro il fratello ed è accoltellato dalla cognata

Napoli, 22, notte.

Tale Vincenzo Palumbo di Giuliano, tempo fa avendo sedotta una compaesana di nome Carmelina, fu costretto dai parenti di costei a tenere presso di sè la giovane in attesa del matrimonio riparatore. Egli però, essendo a corto di quattrini e nell'impossibilità assoluta di mettere su casa, si era rivolto al padre Carmine, un vecchio pregiudicato di recente scarcerato, il quale vivesa in casa di un altro figlio, Michele, sposato da tempo con certa Anna Destefano. Le richieste di denaro si estendevano al fratello; però tutti i tentativi erano riusciti vani.

Ieri sera il Palumbo si è recato nell'abitazione del fratello Michele, ed alla cognata ha chiesto di poter parlare d'urgenza col marito. Michele, che era a dormire, si è levato ed ha ingiunto al fratello di allontanarsi. Allora il Vincenzo Palumbo ha estratto una rivoltella ed ha fatto fuoco. La Destefano, visto cadere il marito, ha afferrato un coltellaccio e si è avventata contro il cognato. Lo sparatore ha tentato di difendersi, ma ad un tratto ha vacillato e si è abbattuto pesantemente. La lama del coltello gli si era conficcata nel petto.

Al clamore accorrevano alcuni vicini, e quindi i carabinieri, che traevano in arresto la Destefano e provvedevano al trasporto all'ospedale dei due feriti, che furono ricoverati in fin di vita.

Simula una rapina per dilazionare un pagamento urgente

Alessandria, 22 notte.

Ieri l'altro, trasmettendosi la notizia della strana denuncia sporta in Questura dal macellaio Pierino Fenile concludevamo affermando che la presunta rapina di sette mila lire di cui sarebbe stato vittima tempo il macellaio probabilmente altro non era che un'allucinazione o peggio una vera e propria simulazione. Infatti il commissario di P. S., cav. Bosco, eseguì pronte indagini; fece un sopraluogo nell'abitazione del macellaio; interrogò i vicini di casa, ma con esito negativo. Inoltre il Fenile narrò che dopo essere stato legato al suo letto era stato obbligato ad ingoiare una sostanza forte che lo aveva stordito facilitando il furto del suo peculio. Ma il medico che visitò il Fenile ha dichiarato di non avere riscontrato nel denunciante alcuna traccia di ingestione di narcotico, mentre era agevole affermare che il predetto doveva avere bevuto un'abbondante porzione di fernet, di cui si rinvenne ancora la bottiglia sul tavolo. In base a queste risultanze il Fenile sottoposto a nuovo e stringente interrogatorio finì per confessare di avere simulata la rapina, non avendo a sua disposizione la somma di 7 mila lire che appunto ieri l'altro avrebbe dovuto pagare per fornitura di bestiame. Egli perciò arrestato e denunciato all'autorità giudiziaria.

Il trucco di un proprietario di cinematografo per vendere il locale

Milano, 22 notte.

E' stata presentata una denuncia contro il proprietario del cinematografo Pastrengo sito nella via medesima, certo Santino Micali. Costui avrebbe escogitato un abile mezzo per aumentare gli scarsi profitti ricavati dall'esercizio del cinematografo. Egli, vantando che il locale rendeva un profitto di oltre duemila lire mensili, offriva in affitto il locale concedendo un periodo di prova. Durante questo periodo il locale era sempre affollato, ma appena terminato questo periodo improvvisamente diminuivano in modo impressionante gli introiti, dimodochè coloro che avevano pagato una caparra preferivano ritirarsi dalla combinazione rinunciando alle somme che avevano già versato. Parecchi sono stati coloro che vi rimisero parecchie migliaia di lire. L'ultimo dei gabbati, l'ing. Pietro Allevi potè constatare che durante il mese di prova il Micali faceva larga distribuzione di biglietti gratuiti cercando quindi di sorprendere la buona fede degli affittuari. L'Allevi che ha rimesso nella combinazione 5000 lire, ha sporto denuncia ed il giudice istruttore avv. Verà, dopo un sommario esame della questione ha emesso vari mandati di comparizione.

Madre e figlia arrestate per truffa

Milano, 22 notte.

Un mese fa la signora Renza Borlera Civita riceveva una telefonata di una donna che si qualificò per una sua amica e le raccomandò vivamente per un sussidio una sposina madre di un piccino ancora lattante, che versava nella più cruda miseria avendo il marito ammalato di tubercolosi. Qualche ora dopo la raccomandata si presentava alla signora Civita col piccino sulle braccia, accompagnata da un'altra donna, la mamma sua. La signora Civita di nulla sospettando regalò alla poveretta un centinaio di lire, promettendole di interessarsi per farle ottenere altri aiuti. Qualche giorno dopo incontrata l'amica che per telefono le aveva fatto la raccomandazione la signora Civita apprese di essere stata audacemente truffata. Oggi le due donne si presentavano nuovamente dalla signora Civita che fece, da una cameriera avvertire la Questura. Accorse un funzionario che trasse in arresto le due donne che vennero identificate per Rosa Barbati maritata Camilletti d'anni 43 e sua figlia Fernanda Camilletti maritata Maltoni d'anni 24. E' risultato che numerose sono state le truffe del genere consumate dalle due arrestate.

Strozzino ammonito a Voghera

Voghera, 22 notte.

Il sessantenne Carlo Spoleori fu sorpreso giorni sono mentre prestava denaro ad interesse superiore al 100 per cento. Arrestato egli comparve davanti alla Commissione provinciale per il confino di polizia che lo condannò a due anni di ammonizione. Lo strozzino fu inoltre denunciato all'autorità giudiziaria per abuso nell'esercizio del pegni.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA BIELLA

Un ex recluso, Vittore Sasso fu Costantino di anni 57 da Mongrando, ha sfruttato una conoscenza fatta nel luogo di pena ed ha truffato l'operaia Italia Vivina, di anni 45, di una discreta somma di denaro. Il Sasso, tuttora latitante, è ricercato dai carabinieri.

Un incendio sviluppatosi per cause ignote nell'opificio di Oreste Gerodetti ha distrutto balle di cotone e filati per oltre diecimila lire. Si deve all'intervento di una pattuglia di carabinieri se l'incendio non ha assunto più vaste proporzioni.

DA ASTI

La conferenza dell'ing. Gannica sugli scavi ed i monumenti archeologici di Roma avrà luogo lunedì 26 corr., alle ore 21, nel teatro Vittorio Alfieri e non oggi come era stato annunziato.

DA TORTONA

Il Seminario è stato chiuso d'ordine del vescovo, d'accordo col medico dott. Aurelio Carbone, essendosi sviluppato una grave e generale forma d'influenza e febbre intestinale in tutti i chierici. Il vescovo ha così concesso a tutti i seminaristi una licenza di quindici giorni.

Gli operai insigniti della Stella al Merito del Lavoro

Roma, 22 notte.

La «Stefani» dirama l'elenco degli operai prescelti dalla Commissione per il conferimento della «Stella al Merito del Lavoro», della prima sessione dell'anno corrente.

Fra i 16 operai occupati in aziende agrarie, figurano i seguenti: Paolo Nai, operaio agricolo presso l'azienda agraria del comm. Enrico Prato, in Terruggia Monferrato. Età 63, servizio 4[illegible] [illegible]

Fra i [illegible] operai occupati presso le aziende industriali [illegible]

I lavori per la Fossano-Mondovì-Ceva saranno iniziati prossimamente

Fossano, 22 notte.

L'on. Viale, che in questi ultimi tempi si era interessato per sollecitare l'attuazione del progetto per il tronco ferroviario Fossano-Mondovì-Ceva, ha ricevuto dal Ministro dei Lavori Pubblici una confortante comunicazione [illegible]

Una riunione di veterani e garibaldini a Milano

Milano, 22 notte.

Centocinquanta tra veterani delle patrie battaglie e garibaldini [illegible] to Sciesa. Il comm. Vazzolini, presidente del Patronato, il senatore Mangiagalli, il rappresentante del podestà gr. uff. Pizzagalli, il cav. Collini, rappresentante del Gruppo Fanteria Sciesa ed il comm. Fasani, che ha parlato anche a nome di Mario Giampaoli, hanno esaltato ancora una volta le glorie dei primi difensori della nostra libertà. L'improvvisa comparsa di Ezio Garibaldi ha dato infine lo slancio alle più entusiastiche manifestazioni. Il banchetto si è chiuso con brevi ed entusiastiche parole del cappellano della Milizia, don Golli. Il banchetto è stato servito da dame della nostra aristocrazia.

Mussolini per una bimba malata

Roma, 22 notte.

Il Capo del Governo avendo appreso che una scolaretta della 3a classe elementare, orfana di guerra, era gravemente ammalata di polmonite, ha fatto pervenire lire 500 alla piccola inferma, che, superata oggi la grave crisi del male, ha espresso con la mamma sua tutta l'infinita gratitudine per la squisita bontà del Duce.

Tipografia del giornale LA STAMPA

APPENDICE DELLA STAMPA (54)

Il bacio sulla maschera

ROMANZO

di Maurizio Dekobra

CAPITOLO VII.

La scoperta di Mick

Un silenzio impressionante regnava nel giardino oscuro. Il vento era cessato e le cime degli alberi s'appuntavano, tristi, al cielo bigio.

Sotto il passo di Michelina, la terra madida dell'alberato cedeva. I rami carichi di verzura, umidi ancora di nebbia, dalla vigilia, nascondevano l'intera agli abitatori della casa. Ella si rallegrò d'aver adottato il costume da maschietto, che la rendeva più libera nei movimenti.

Appena qualche minuto, per assicurarsi che la sua presenza in giardino non fosse stata scoperta, poi abbandonò il rifugio e si diresse verso la casa, evitando, peraltro, i sentieri, per timore che la sabbia, stridendo, la tradisse.

Il giardino, squallido com'era, le rammentò la villetta di corso Versailles. Dalla strada, il giardino non appariva così in disordine, ma visto da vicino, si presentava trascuratissimo: soltanto le piste sabbiose rivelavano, press'a poco, la presenza di un giardiniere. Fuori di esse, non v'era che groviglio d'arbusti, di piante parassitarie e di ciuffi di fogliame.

Rimpetto a lei, a distanza di qualche passo, sorgeva la casa del mistero.

Dietro un cespuglio d'alloro, Michelina continuò a rovistare nelle tasche, per assicurarsi di non aver dimenticato nulla, nè la rivoltella, nè la fialetta, nè il batuffolo di cotone idrofilo. Quando ebbe la certezza di ciò, impugnò l'arma e si diresse verso la casa.

Si trattava d'entrare. Ma come entrare? Non per la porta, certamente. Il lato della casa era quello, precisamente, dal quale Giacomo aveva trasmesso i segnali. Non v'erano che due finestre, inaccessibili.

Michelina si ricordò, allora, d'una specie di porticina di servizio, che aveva notata nella parte posteriore della casa. Strisciando, quasi, si diresse verso quella porta. La facciata posteriore era munita di parecchie finestre. Ve ne erano due al pianterreno, d'ambo i lati della porta, tre al primo piano e tre al secondo. Il tetto era scosceso ed aveva, anch'esso, un lucernario. Parecchie di quelle finestre lasciavano filtrare un po' di luce.

Con somma gioia, Michelina s'avvide che una delle finestre del pianterreno era illuminata e, applicando l'occhio al vetro, vide, attraverso una lacerazione della tenda, che si trattava d'una cucina, simile in tutto alle comuni cucine inglesi, con due grandi credenze di legno bianco, una larga tavola, coperta di vasellame, un fornello a gas, un cesto di vimini. Davanti alla tavola, in piedi, una donna di una trentina d'anni, con un piatto ed uno strofinaccio in mano, guardava fissamente la finestra che celava Michelina.

— Ha udito rumore... E' la cuoca... Certamente, ora chiama qualcuno... Come mi guarda!

Con la rivoltella in pugno, la fanciulla aspettò, senza abbandonare il suo posto d'osservazione, quasi ipnotizzata dagli occhi della donna. Costei, immobile come una statua, col piatto in mano, come se l'avesse fermata a metà gesto un improvviso rumore, continuava a fissare la finestra.

Senza potersene spiegare il motivo, Michelina si sentì invasa da uno strano malessere. Non certamente la coscienza del pericolo, ma qualche cosa di bizzarro, di indefinibile.

Lontanissimo, il suono d'una campana annunciò le nove e mezzo...

La donna non si mosse: non un trasalimento nelle sue palpebre, non un fremito nel braccio ripiegato che reggeva il piatto, nulla che potesse tradire un principio di vita.

— Ella sa che io sono qui: perchè non chiama, perchè non muove?

Attraverso il foro della tenda, gli occhi di Michelina continuarono ad incontrare i larghi occhi neri della donna.

— Così non può durare — pensò, finalmente Michelina, esasperata. — Come può, quella donna, restare così immobile? Il braccio in aria, in quel modo, le deve far male. E' un gesto falso... un gesto incompiuto...

Un terrore indefinibile si impadronì di lei. Provò a guardare altrove, chiuse gli occhi per un secondo e li riaprì, cercando di non incontrare nuovamente le strane pupille nere... Il suo sguardo errò, di nuovo, in cucina. Su una delle credenze, quella più lontana dalla finestra, vide un vaso di fiori...

— Delle rose bianche, in questa stagione?... E' impossibile!

Non erano rose bianche, erano magnolie. Di colpo, Michelina abbandonò il suo posto d'osservazione. Aveva capito il perchè della strana immobilità della donna. Essa era addormentata... morta, forse.

Febbrilmente, la fanciulla sturò la fiala che teneva in tasca e versò una parte del contenuto sul batuffolo d'ovatta, accostandoselo alle narici, poi si diresse alla porta e l'aprì senza difficoltà.

— Poco importa a loro se qualcuno entra in casa. Hanno a loro disposizione un mezzo più potente d'una serratura o d'una chiave...

Entrò, lasciando la porta socchiusa, affinchè l'aria pura e fredda entrasse. Si trovò in un angusto corridoio che attraversava la casa da parte a parte, in corrispondenza con l'ingresso principale. A sinistra v'era una scala e a destra s'apriva l'uscio di cucina. Su una piccola tavola era deposto un vaso, con un fascio di magnolie. Il corridoio era vagamente rischiarato da una lucerna, su uno stipetto. Michelina notò che la fiamma ardeva stranamente immobile, avvolta in una specie di alone azzurrognolo. Senza frapporre indugio, afferrò il vaso di fiori e corse a deporlo sull'aiuola, fuori di casa. Indi aprì l'uscio di cucina.

Per essere più libera nei movimenti e servirsi meglio, all'occorrenza, della rivoltella, Michelina aveva rinunciato al batuffolo d'ovatta, non tenendone che una piccola parte, a mo' di tampone, alle nari.

La donna, sempre immobile, continuava a fissare la finestra, con lo sguardo atono.

Senza lasciare la rivoltella, Mick versò qualche goccia d'antidoto su un tovagliolo e lo gettò, con gesto rapido, sul volto della donna. Tolse quindi i fiori dalla credenza e, lasciando la porta di cucina spalancata, uscì nuovamente di casa.

La fiamma della lucerna, nell'andito ormai spazzato dalla brezza notturna, ardeva regolarmente, gettando sui muri grandi ombre danzanti.

— Il pericolo maggiore è passato — pensò Mick.

Il più profondo silenzio regnava nella casa. Gli andirivieni di Mick non avevano ancora dato l'allarme. Ma Navalis, vecchia volpe, aspettava, forse, nascosta nell'ombra della scala...

Il calcio della rivoltella gettava lampi, alla tragica luce della lucerna... Nella profondità della casa, un pendolo battè le ore... Le dieci meno un quarto...

Mick non aveva che un quarto d'ora, davanti a sè; forse, era già troppo tardi per salvare Giacomo... Ma egli aveva detto: «Questa sera, alle dieci!». Senza dubbio, egli aveva dovuto sorprendere una conversazione di Navalis... Navalis aveva dunque un complice in casa. Chi era costui? Il Rosso era sotto chiave. La fantastica sarda di corso Versailles?... Oppure...

Un pensiero terribile attraversò lo spirito di Michelina e qualche goccia di sudore le inumidì la fronte. Poichè i tamponi di ovatta le rendevano il respiro difficile e la fiamma del lume annunciava che il pericolo d'intossicazione era scomparso, ella si decise a liberare le narici. Avvertì un vago olezzo nell'aria, misto all'odore sano e triste del giardino umido.

A piè della scala, si fermò ad ascoltare. A dispetto del silenzio opprimente, sapeva che in casa non era deserta. Giacomo era lassù, attendeva soccorsi con la cieca fede commovente del fanciulli... E Navalis era pure lassù... Quale machiavellica [illegible] ordendo ai danni di Giacomo? Nel porre piede sul primo gradino, Mick avvertì un lieve fruscio.

— E' la molla d'un trabocchetto — pensò — ed io sono perduta.

Ciononostante, salì senza esitare. Al quinto gradino, si accorse che il fruscio era cessato. Poi riprese più netto più vicino...

Il timore di giungere troppo tardi, faceva battere il suo piccolo cuore con tale violenza che le pareva impossibile che gli abitatori della casa non ne udissero i palpiti. Il fruscio non era cessato.

Il pianerottolo sul primo braccio di scala era rischiarato da una delle finestre che Michelina aveva scorte dal suo posto d'osservazione, dall'altro lato del giardino.

A giudicare dall'incerta luce, le parve che tre porte si aprissero su quel pianerottolo: due di fronte a lei ed una dal lato opposto alla finestra. Il fruscio veniva di là.

(Continua)